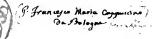
SATIRETTE

MORALI E PIACEVOLI

DI

ERGASTO ACRIVIO.

IN FULIGNO 1794.

Per Gio. Tomassini Stamp. Vescov.

Con approvazione.

AL LETTORE.

La metà di queste Satirette, e cioè le prime ventiquattro, furono date alle stampe dall' Autore in occasione di un nobilissimo Matrimonio, che si celebrò di que' giorni in Bologna; e vi premise la seguente Lettera diretta alla Madre dello Sposo, alla quale furono dedicate:

Gentilissima, e veneratissima Sig. Marchesa Padrona mia colendissima.

Il costume di dedicare in occasione di nobili Matrimonj, o agli Sposi stessi, o ai loro Parenti dei versi, è tanto antico quant' è antico l' uso degli Epitalamj, e delle Raccolte. Quest' ultime però hanno cominciato ad andar giù di moda, e a nostri giorni si è veduto con lode presentarsi da varj Ingegni italiani a dei nobili Personaggi, nell' incontro di Sposalizj, che loro appartenessero, alcuni graziosi Poemetti o didascalici o sacri, o berneschi, che mischiando all' utile il dolce, riuscissero meno nojosi ai Lettori di quello soglia venire la rancida ed adulatrice monotonia delle suddette Raccolte.

Seguendo io, gentilissima, e veneratissima Signora Marchesa, questa novella non biasimevole usanza, mi è venuto al pensiero (nell' occasione dell' applauditissimo Matrimonio del riveritissimo vostro Signor Figlio, Marchese e Senatore Sebastiano Tanari) di porre in fronte ad alcune mie Satirette, che ora la prima volta si fanno vedere alla luce, il vostro rispettabilissimo Nome; e mi lusingo che dobbiate gradirle, e giudicarle ancora non affatto indegne sì della vostra Persona veneratissima, che della presente lietissima circostanza.

Quanto a Voi: io spero, che il titolo di Satire, che io dò a queste Canzoni, non sia per ispaventarvi. Donna, qual siete, erudita abbastanza nelle cose Letterarie, e non aliena affatto dalla Lettura dei Poeti, ben saprete, che il nome di Satira non è sempre un nome diabolico e meritevole della riprovazione de' Buoni. O venga essa dal greco vocabolo Satyrus, *che significa una specie di Silvana Deità; per la somiglianza, che ha la Satira nella sua libera maniera d' esprimersi colla libera maniera d' agire di que' finti Numi Silvestri; come vogliono Scaligero, e Vossio;*

oppure dalla latina parola Satur, *che equivale a* Pieno; *perchè la Satira essendo una composizione per lo più mista di cento cose, viene ad esser simile a quel Bacino ripieno d' ogni sorta di frutti, che gli antichi Romani offerivano annualmente a Cerere, ed a Bacco, quasi primizie loro dovute, e che denominavano* Satura Lanx; *come sostengono il Casaubono, e lo Spanhemio: certa cosa è, che in fine la Satira non è altro che una sferza di parole, che il cattivo costume batte, onde correggerlo; e purchè diretta non sia ad individue Persone, nè espressa con frasi o disoneste, o indecenti, si merita la comun lode; come in fatti la meritarono fra gli antichi Latini le Satire di Lucilio, d' Orazio, di Persio, di Giovenale: fra gli Oltramontani moderni quelle di Regnier in Francia e di Boileau; di Dryden, e di Pope nell' Inghilterra; e fra li nostri Italiani quelle di Lodovico Ariosto, e di Benedetto Menzini nel serio; e nel burlesco quelle del Berni, del Rosa, e d' altri molti, che in ridicolo posero le costumanze viziose della sempre pazza moltitudine. Ripeto quindi, che il presente mio Libretto, benchè Satirico, non*

è indegno di Voi, che piena essendo di pietà, e di religione disapprovate meco sicuramente quegli abusi, che nel moderno costume io condanno in queste mie Satirette.

Le quali neppure io giudico improprie alla circostanza corrente del nobilissimo Matrimonio del vostro riveritissimo Signor Figlio. A questo Voi sola avete cercata e proposta una Moglie per tutti li riguardi rispettabilissima, qual si è la saggia, virtuosa, ed avvenente Signora Contessa GIULIA MALVASIA, specchio a comun sentimento delle cristiane nobili Giovinette. Ora trattando io nelle mie Canzoni varj argomenti, che ànno al Matrimonio relazione e ai Conjugati, non dovrà sembrar inopportuno che io le renda pubbliche nella presente conjugale Solennità; giacchè tornano a lode altissima de' vostri Signori Sposi, che col loro ottimo esempio confermano, e assodano sempre più la verità delle mie Satiriche condanne,

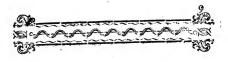
Quello che certamente le renderà indegne e della circostanza. e di Voi sarà, ben lo veggo, il basso, e prosaico stile, che ho usato nelle medesime, e per cui andrò fuor di dubbio soggetto alla sferza pe-

sante degli Aristarchi del nostro Pindo felsineo. Siccome però il mio fine nel comporle e pubblicarle si è stato quello di giovare al Popolo, che sarà per leggerle; così ho creduto di doverle scrivere in quel linguaggio, che intelligibile torni alla comune capacità: onde purchè riescami di far del bene in Alcuni, soffrirò volontieri senza rossore d'esser da Altri beffato.

Sarò in fine contentissimo, se Voi ed i vostri Signori Sposi le degnerete di un solo sguardo cortese; e se Voi specialmente, gentilissima e veneratissima Signora Marchesa, le accettarete come un'attestato sincero della mia umilissima, ed obbligatissima servitù, che pur volea nella occasione presente addimostrarsi grata alle tante beneficenze, che ho da Voi ricevute; e per le quali conserverà eterna memoria di Voi l'infimo Insetto del Parnaso

Ergasto Acrivio.

Doveano i Scioli, ed i Libertini dalla suddetta Lettera comprendere, che l'Autore medesimo riconoscea la bassezza dello stile, in cui le avea scritte; e non iscagliarsi (come fecero) contro di lui, quasicchè con tali insipide Canzonette diso-

norata avesse la rispettabile Dama, il di cui Nome veneratissimo portavano in fronte. Ma di che non sono capaci costoro; gli uni per crassa ignoranza, gli altri per maliziosa perfidia! Fortuna fu dell'Autore, che Personaggi distinti e per dottrina e per pietà, ne pigliarono la difesa; e sostennero contro li Scioli, che appunto doveano queste Satire scriversi nello stile dal Poeta adoperato: e contro i Libertini provarono, che nulla d' indecente contenevano le Canzoni; e che anzi attissime erano alla riforma del costume, in oggi pur troppo eccessivamente depravato. Animato per tanto il Poeta da un sì autorevol giudizio, e consigliato dagli stessi sovradescritti Personaggi, ha risoluto di riprodurre con nuova stampa e le già pubblicate ventiquattro prime Canzoni; ed altrettante di più, che gli sono uscite ultimamente dalla penna. Tu gradisci, o Lettore, la buona intenzione di chì te le dona, che altra non è se non quella di giovarti dilettando; e si confondano li Critici intemperanti: scorgendo, che se non trovasi un' Autorità, che li moderi, si trova almeno una penna, che li flagella. E vivi felice.

LE MODE DEGLI UOMINI.

Io del maschio sesso a lode
Mi credea, che solamente
Folleggiasser nelle mode,
Vane e deboli di mente,
Le Matrone e le Donzelle
Per parer più vaghe e belle,

Ma nel secol diciottesimo,
Che si chiama illuminato,
Il prurito esser medesimo
Ne li Maschj ho riscontrato:
E ogni dì fra lor si trova
Nel vestiario moda nova.

Or tosato è il crin davanti
Su del gusto, in cui si vede
Esser quel dei Mendicanti;
Ora il ciuffo in alto eccede.
Dei cappelli il zucco è or tino.
Or rassembra un tortellino.

Semplici or son le cravatte:
Ora immenso fan volume.
Or la giubba è senza patte:
Le vuol doppie ora il costume,
Or son stretti li calzoni:
Ora elvetici bragoni.

Quando è veneto il tabarro:
Quando è fatto all' ollandese.
Ora il bavaro è navarro,
Or tedesco, ed or francese.
Rodingotto, or Peches è:
Codegugno, ed or Nestiè,

Le calzette or viperine:
Or costuman bianche affatto.
Or si voglion cenerine:
Or simili a pel di gatto;
Nè un' intera settimana
Dura omai la moda insana.

Nei colori del vestito
Più di spesso si folleggia.
Or il verde vien gradito:
Or il pulce signoreggia.
Or s' accosta d' ovo al giallo:
E d' Enrico ora al Cavallo.

Ora il bossol del tabacco
Composto è di papiè macero:
Ha il coperchio ora distacco,
Ora unito: e quando d'acero
Si vuol fatto, o d'origuella
Col ritratto della Bella,

E le ricche e preziose
Tabacchiere ora dan loco
Al vil legno: perchè ascose
Di pietà nel Monte, al giuoco
Ha servito il lor valsente.
O ai dispendj di servente.

Nelle fibbie più ridicolo
Fatto è l'uso; e son sì orrende,
Che di spesa è un grosso articolo
Il seguirne le vicende.
Siano d'oro, o pur d'argento,
Son da cocchio un fornimento.

Delle giubbe anche il bottone
Mover riso in oggi puole:
Che d'acciajo, o pur d'ottone
Largo sì la moda il vuole,
Che, direi, più grande appena
Fabbricarsi una patena.

O del secolo mattezza,
Che il viril grado avvilisce!
L'Uomo saggio or si disprezza,
Se con gli altri non s'unisce:
E da tutti è mostro a dito
Chi all'antica và vestito.

Nè si pensa, che il vestiario
E' un prodotto della colpa.
La vergogna fu il primario
Fin, per cui l'osso e la polpa
Si copriro al tempo antico
Con le foglié ampie del fico.

Dunque all'uopo un panno basta,
Che dell'Uomo il nudo copra:
E sia angusta o pur sia vasta
Ogni roba è adatta all'opra:
E servir può d' una Monaca,
O d'un Frate l'umil tonaca.

Di superbia fu invenzione
L'usar vario vestimento:
E felice è la Nazione,
Che il vetusto sentimento
Conservò, col sempre usare
Veste semplice talare.

Ora e agli Uomini la moda
Del vestir sì dispendiosa,
Che se alquanto più s'assoda
Già la veggo perigliosa
Al Privato, ed alla pubblica
Durazion della Repubblica.

Questa moda è un mal esempio,
Che alle Donne gli Uomin danno:
E se ornate più che un Tempio
Certe Pazze in oggi vanno,
Ponno aver pronta la scusa
Sulle mode, che l'Uom' usa.

Dunque faccian senno gli Uomini,
E sian stabili nell'uso
Delle cose: nè fia domini
Nelle Femmine l'abuso
Di variare ad ogni Luna
Le mobilie ad una ad una.

LE MODE

DELLE DONNE.

Che il cervello delle Donne
D'ordinario sia scempiato:
Che saviezza fra le gonne
Raro sempre abbia regnato:
E' un proverbio tanto antico,
Quant'è l'albéro del fico.

Ma una prova indubitata
Di sentenza sì vetusta
Dal bel sesso a noi vien data,
E diviene ognor più giusta,
Se alle mode si pon mente,
Che all'età corron presente.

Le ansietà del sesso imbelle
Una volta eran dirette
A far sì che a noi più belle
Apparissero, e perfette,
E le faccie e l'altre tutte
Gentil membra delle Putte.

Ma a dì nostri si procura
Deformarle in ogni parte;
E l'odierna attillatura
Par che ponga tutta l'arte
A far sconci e torsi e volti,
Che coltura rende incolti.

Or si vuol sì lungo il busto
Nella parte deretana,
Che sdicevol resta il fusto,
Se il ragguagli alla sottana;
E la matta sproporzione
Rende storpie le persone.

La natura fe il capello,
Perchè sciolto o inannellato
Renda il volto ognor più bello;
Nè del capo il vuol levato:
Ma la moda su la Zucca
Vuole adesso la Parrucca.

E que' pochi e corti crini
Che divisi in vari fiocchi
Della fronte sui confini
Lascia, vuol che copran gli occhi:
E il più bel del viso umano
Così toglie l'uso insano.

Di velami in sulla testa
Alza informe ampio volume;
Nè più vuol di merli cresta,
Ma un fardel di pinte piume,
Che rassembrano i cimieri
Degli antichi Cavalieri.

All'orecchie vuol pendenti
Due, che sembrano quinzagli.
Son del braccio gli ornamenti
Larghi incomodi fermagli:
E tai vezzi al collo adatta
Qual se avesse o gozzo o natta.

Spesso il gomito vuol nudo,
Benchè l'osso sporga in fuori,
E sia pure inverno crudo
Vuol, che affettinsi calori;
Onde in molte l'ima tosse
Scava in viso brutte fosse.

S'è la man morbida e bella,
Tutta allor lasciasi ignuda;
O al più adornasi d'anella;
Ma s'è brutta, avvien si chiuda
In un guanto: e all'aria algente
Va poi quello, ch'è indecente.

O mie Donne! il vostro ingegno
Ha sofferto una gran crisi.
Già decade il vostro regno;
Nè più inspiran vostri visi
Quel costante e dolce ardore,
Che legava all' Uomo il core.

Quel, che far non seppe al rostro
D'Orator sacro lo zelo,
Lo fa in oggi questo vostro
Abbigliarvi al caldo al gelo
In sì brutta e sconcia guisa,
Che in Beffane vi travisa.

Ha la moda tale impero
Sulla vostra fantasia,
Che credete bianco il nero;
E purchè l' usanza sia
D'Oltremonti, non curate
Se per lei vi deformate.

Ma più brutte assai vi rende
Quel rio genere di vita,
Tutto in cui da voi si spende
Il bel tempo, e la fiorita
Verde età, che tosto passa,
Ed il corpo infermo lassa.

Pochi lustri appena scorsi,
Voi già in viso orride siete:
Nè vi restan che i rimorsi
Del passato; e v'accorgete,
Che la moda vi ridusse
Presto vecchie, e beltà strusse.

Fate senno, o Donne care,
E vivete con mitidio:
E allor belle, come Sare,
Voi sarete; nè a fastidio
V'avran gli Uomini; e a più lustri
Rose il volto avrà e Ligustri.

Ma se i soliti stravizzi
Voi farete e notte, e giorno,
Verran presto i membri vizzi;
E trarranvi al foco intorno
Solitarie alla conocchia
Cloto, Atropo, e la Sirocchia.

IL LUSSO.

Contra il Lusso v'ha chi spesso
O la penna aguzza o il dente:
Nè si vuol, che quella Gente
Di seguirlo abbia il permesso,
Che al battesmo giurato ha
Rinunciare a vanità.

Ma non sempre è poi vietato
Quel, che dir si può decenza:
Ne sì presto io dò sentenza,
Ch' ogni Lusso sia peccato.
Son permessi gli ornamenti,
Se son savj ed innocenti.

Copra pure il Cavaliero
Signoril nobil vestito.
Cinga il collo, ed orni il dito
Della Dama il terso e vero
Adamante, di che abbonda
La vallata di Golconda.

Ma la gemma e il vestimento
  Proporzion dica alla forza
  Dell'entrate: che chi sforza
  Le sue spese, detrimento
  E a se stesso, e ai Figli apporta,
  E il Mazziere avrà alla porta.

E qualora assiso in cocchio
  Farà pompa del suo treno:
  Ah! che il cor gli verrà meno,
  Se mai giri attento l'occhio
  Sopra il Povero, che langue,
  E di cui vest' egli il Sangue.

Sangue in fatti quel Destriere
  Butta, che oro al freno morde:
  Le Livree di sangue lorde
  Son del Paggio, e del Staffiere
  Gallonato di colui,
  Che si spande il bene altrui.

La vezzosa Cittadina
  S'orni pur, che Paulo tace:
  Ma se troppo si compiace
  Degli ornati, andrà in ruina.
  Abbia ricco e busto e vesta,
  Ma nel taglio sia modesta.

E non mai segua il capriccio
Della moda più incostante.
Non disperda il suo contante
Per mutare il nastro, o il riccio:
Nè s'invogli, che il cimiere
Concio sia dal Perucchiere.

Ogni giorno a buon mattino
L'introdurre un Giovinetto,
Che là vegga uscir di letto
Imbracciando il Sarocchino,
Egli è un lusso, che non trova
Moralista, che lo approva.

Nè approvar si può l'eccesso
Di sedere alla toletta
Mezzo un giorno; e poi in fretta
Ascoltarsi dal bel Sesso
Messa allor, che il Sole ha corso
Già due terzi del suo corso.

Guardi ognun sua condizione,
Nè l'artier copj il Mercante.
Dello sfarzo d'un Regnante
Non stia il Conte al paragone;
Ma ciascun nella sua sfera
Moderata usi maniera.

Allor l'alma fia sicura,
Nè andrà incontro a eterni danni.
S'abbia ancor riflesso agli anni:
Che a chi ha un piede in sepoltura
L'affettar zerbineria
Sarà ascritto a gran pazzia.

Error massimo sarebbe
Dir, che il bene dello Stato
Dal gran lusso è procurato:
Che il commercio caderebbe,
E che l'arti a languir vanno,
Se ognun veste rozzo panno,

Chi è ben pratico di Storia
Sa, che allor si fe Sovrana
La Repubblica Romana
Della Terra, quando in boria
Non viveva; e allor perì
Quando al Lusso il varco aprì.

Finchè i Consol dall'aratro
Al Pretorio fer passaggio
Sui Nemici ebber vantaggio,
Ed ampliar da Tile a Batro
Di Quirino la possanza;
E in Asia ebber regno e stanza.

Ma poichè di là portaro
Il van Lusso, e l'arti molli
La Città dei sette Colli,
E il suo impero rovinaro:
Ed i Barbari fer scempio
Dell'Italia; oh grand'esempio!

IL GIUOCO.

Vuol sapersi qual sia il giuoco,
Che può usarsi onestamente,
Senz'offender molto o poco
La giustizia: e se la Gente
Sia colpevol, che un mestiere
Fa del starsi al tavoliere.

De gli antichi prima io leggo,
Che ignoravan dadi e carte:
E i lor giochi farsi veggo
Nella sola ginnich'arte,
Che a fatiche il corpo addestra
Nell' atletica Palestra.

Aristotile e Platone
Dannar' odo ne' lor scritti
Qual corrotta nazione
Que' di Lidia; perchè additti
A dei giochi molli e vani,
Che i lor corpi fean malsani.

E nel Libro delle Leggi
V' è un consulto del Senato,
In cui strettamente leggi
Giocar soldo esser vietato
Fuorchè usando asta, o pilotta,
O armeggiando in corso, e in lotta.

Ma a dì nostri andò in disuso
E la lotta, e il disco, e il corso;
D' altri giochi venne l' uso,
E alle carte ànno ricorso
Specialmente gli Uomin molli,
E le Donne inerti e folli.

Or sol piace la primiera,
La bassetta, e il pentolino:
E si studia la maniera
Di passare a un Tavolino
L' ore vuote di negozio
Onde quasi fuggir l' ozio.

Egli è ver, che ha l'Uom bisogno
D'alcun lieto diversivo:
Nè ogni gioco io già rampogno
Come all'anima nocivo.
Giusto è a tutti il suo ristoro
Dallo studio, o dal lavoro.

Ma tal sempre si mantenga
Che poi serva all'Uom di sprone
Al travaglio: nè divenga
Giornaliera occupazione:
E non mai s'azzardi tanto,
Che a ruina guidi e a pianto.

Giustiniano in gioco accorda
Che sia ai ricchi un'asse meta:
E l'ass'è (Buddeo ricorda)
Assai piccola moneta:
E non vuol, che sia pagato
Chi di più abbia guadagnato.

E altra legge infami chiama
Que'che senza altro riguardo
(O sia Uom nobile, o sia Dama)
Li giochi usano d'azzardo :
E l'entrate, e i fondi stessi
Alla sorte voglion messi.

Dunque è chiaro, che giustizia
(Se gran somma azzardi) offendi,
E che gioco è di nequizia,
Troppo a lungo se lo estendi:
E quasi ài per professione
Biribisso, e Faraone.

D' Autor grave è sentimento
Che tra i molti Carcerati
Se ne trovi alcuno a stento,
Che gli enormi suoi peccati
Non ravvisi esser effetto
Del soverchio al gioco affetto.

E pur troppo egli è palese,
Che dà il gioco assai frequente
Causa all' Uomo di contese:
E pel giuoco anche si sente,
Che la casa andò a soqquadro;
E che l' Uom divenne un Ladro.

Le bestemmie taccio e l' ira
Di chi al giuoco spesso perde.
Contro il ciel l' empio s' adira
Giocator, mentre disperde
Sulle carte il patrimonio;
E dà l' anima al Demonio.

Pur di tanti mali a fronte
Nella nostra Italia colta
Gli Uomin' ànno alle man pronte
Carte e dadi: e stiman stolta
Quella Gente, o scrupolosa,
Che ogni dì giuocar non osa.

E se il Principe divieta
De l'azzardo i giuochi indegni;
Non più il Popolo s'accheta:
Anzi allor crescon gl' impegni
Di violar la savia Legge,
Che un costume empio corregge.

Ma il mal vien, perchè oziosi
Son del tutto i Cittadini:
E a se stessi son nojosi,
Se non giocano i qua ttrin
Dove cieca la Fortuna
Molti pazzi insieme aduna.

Genti oneste, dalle carte
State lungi: e al vostro giuoco
Abbia industria la sua parte:
E l'inverno presso al fuoco
Fate al più d'un bolognino
La partita al tarrocchino.

IL TEATRO.

E' il Teatro un profan luoco,
Ove sol trionfa amore:
E del Dramma se l'Autore
Non accende il ciprio fuoco,
Dal Parterre le fischiate
Contro lui saranno inviate.

Che se poi Dramma, o Comedia
Si presentan sulla scena
Un pò libera ed oscena
L'Uditorio non s'attedia:
Ma con mani, e lingua applaude,
E l'Autor riscuote laude.

Son gli Attor Mimi e Sirene,
Che allo Specchio studiat'ànno
Quel che può tesser inganno,
E i cuor mettere in catene:
E in bel labro grata voce
Spesso ammansa anche il feroce.

Peggior mal le Danzatrici
Fan ne' cuori, e i Saltatori:
E infiniti son gli ardori,
Che lor forme seduttrici
San svegliare in sen de' sciocchi,
Che il velen bevon con gli occhi.

Tutto in lor suscita fiamma,
Sguardi, gesti, e viso, e veste:
E se il fuoco l'alma investe
D'un Re ancora: a tal s'infiamma
Smoderato impuro segno,
Che lor dona mezzo il regno.

Quindi avvien spesso ruina
Fra le Mogli, ed i Mariti,
Che tra lor ritrovan liti
Pel Cantante o Ballerina:
E raro è quel Carnevale,
Che non causi maggior male.

Non son pochi i Giovinotti
Di prosapie ancora illustri,
Che le rose, ed i Ligustri
D'un Attrice abbiano cotti
In sì fervida maniera
Da implamarla per mogliera.

Taccio poi gli stocchi immensi,
Che in più case farsi veggio
Per un splendido corteggio.
Che dal Padre, o Figlio tiensi
A una vaga virtuosa,
Che non può prendere a Sposa.

La viltà taccio, a cui mena
Anche un Nobile Signore,
Che si reca a gran favore
Se codesta sua Sirena
Può condurre a casa in cocchio,
Ed averla a cena, e a crocchio.

Taccio i molti altri stravizj,
Che a Teatro moda intruse,
Vuol le loggie talor chiuse;
Nè si pensa essere indizj
D'immodestia o intemperanza,
Che ne' Palchi allor s'avvanza.

Chi per fine ha senso in testa
Sà, che i danni del Teatro
Noti son da Tile a Batro:
E sol questo a dir mi resta,
Che quì ai corpi, e all'alme nuoce
Aria, udito, e vista, e voce.

Pur decantasi innocente
  Dai moderni Pensatori:
  E ha il Teatro difensori
  Tra la bassa, ed alta Gente,
  Che lo chiama del costume
  Scuola agli uomin che dà lume.

Oh che scuola maledetta!
  Se ad amar solo s'impara
  Chi sa rendersi al cuor cara
  Col mestier della civetta:
  Onde sa poi far comparsa
  Quando recita la Farsa.

Oh d'un secolo malizia,
  Che s'appella illuminato!
  Ma sì cieco e ottenebrato,
  Che omai tutto o falsa, o vizia
  E vuol luogo di miracoli,
  Non di colpe, gli spettacoli.

Non credete un solo accento
  Della logica moderna:
  Ma adoprate la lanterna
  Del buon Diogene; che a stento
  Ritrovava un Uomo al Mondo,
  Che non fosse un pazzo a fondo.

Nè vi sembri gran difesa
Se il Teatro si permette
Dai Governi: nè disdette
Son le scene dalla Chiesa:
Tollerar gran mali io veggio,
Ma a impedir soltanto il peggio.

LA VITA MOLLE.

Tu mi chiedi, ch'io ti pinga
Quel bel genere di vita,
Per cui l'Uomo si lusinga
Ogni noja aver bandita:
Per cui quieto e in alma pace
Passar l'ore si compiace.

Questa chiamasi la molle
Vita, opposta al buon costume.
Pur con essa crede il folle
Di piacere al sommo Nume:
E la Donna più profana
La decanta per cristiana.

Vita è tal, che quando al corso
Spinge il Sol più ardenti i raggi,
Allor solo al letto accorso
Miro stuol d'ancelle, e paggi,
Che a svegliarsi il molle chiama
Uom Zerbino, o gentil Dama.

Scosso il sonno lentamente
Ecco appare il Cioccolatte:
O di Moca la bollente
Mista bacca a puro latte:
E vigilia sia, o quaresima,
Collezione è la medesìma.

Si passa indi a la toelette,
Ov'è il fido Parrucchiere;
E a fuggir la noja, lette
Son quì l'opre lusinghiere
Del Francese libertino,
Del sofista Ginevrino.

Se festiva è la giornata
S'ode appena la sezzaja
Messa: o vuolsi ritardata,
Se di casa il Prete appaja.
Nè riflette a sospensione
D'ogni Legge chi è Padrone.

Al Vangelo esposto, guarda!
Che apparisse uno di loro:
Sacro Apostol si riguarda
Per nemico da costoro:
Udir prediche è indecente
Con la bassa ignara gente.

Si và quindi, se il Sol luce,
A passeggio fuor di porta:
E se il ciel minaccia truce
Tempo, a oziare ognun si porta;
Del Caffè sulla pancaccia,
E il buon nome altrui si straccia.

L'ora vien del desinare,
E si siede a lauta mensa.
Ghiottornia le scelte, e rare
Sue delizie quì dispensa:
E da Spagna Bacco piglia,
O da Francia la bottiglia.

Con i fumi ancor in testa
Dell'usata intemperanza
Fia, che Fede allor s'investa
Con pirronica arroganza:
Stesa ovver soffice coltre
Sopra alquanto vi si poltre:

Ed allor che stendon l'ali
L'ore fresche della sera:
Alle visite geniali
Si dà loco, insin che nera
Fatta l'aria si conviene
A udir Mimi sulle scene.

Che se poi non v'è comedia,
O accademia, oppur festino,
A fuggir di gaudio inedia
Vedi il giovane Zerbino
Conversar con la Sirena,
E trattarla a larga cena.

E già loco omai dà notte
Ai colori dell'Aurora:
Dunque al Molle dalle grotte
Dei Cimmerj viene l'ora
Del riposo: e in simil torno
Gira il viver d'ogni giorno.

Gente molle a questo segno
Dura è poi co' Poverelli:
Nè da Lei debbon sostegno
Sperar Vedove, Orfanelli:
Troppe son le spese vane,
Nè suprefluo alcun rimane.

De' figliuoli non si cura
Il cristiano allevamento:
Mercenarj ne ànno cura,
E si veggon quasi a stento
Dalla Madre a un qualche tratto,
E dal Padre nulla affatto.

Grida spesso il Negoziante,
Perchè ha scritto in sulle carte
Il dovutogli contante:
E' l'Artier dei gridi a parte;
Ma ambi gittano fatiche,
E fa il Molle a lor le fiche.

Se sia questa di cristiano
Vita degna, tu il decidi.
So che forse io scrivo in vano,
E tu, o Molle, mi deridi
Nel tuo core d'adamante
Qual fanatico Zelante.

Ma t'aspetto al capezzale
Nell' estremo ultimo affanno.
In quel punto sì fatale
Scorgerai chiaro l'inganno:
E vedrai se a Stige è vero
Che per te s'apre il sentiero.

LE VILLEGGIATURE.

QUando accostasi l'estate
Si riempiono le Ville
D'allegrissime brigate
A passar l'ore rranquille
O de' colli ameni in vetta,
O nel pian d'una valletta,

Nè già sol dai Benestanti,
O Signori in Villa vassi.
An Casino i Negozianti,
E gli Artier più vili e bassi:
Lo ha il Sartore, ed il Barbiere;
Il Ferrajo, e il Rigattiere.

Quivi in lieta compagnia
Si và a stare almen la Festa:
Nè si guarda a economia,
E a sfoggiare ognun s'appresta
Tutti invitan Commensali,
E si sguazza, si fan sciali.

Per la tavola i bocconi
Si ricercan più squisiti.
Quaglie, tortore, piccioni,
E li fichi saporiti
Col salame, o mortadella,
Fritto, Lesso, Ragù, Offella.

Qualche volta un buon pasticcio
Di gnochetti, o tortelini,
Vi si aggiugne: e se il capriccio
Della Moglie il vuol, v' ha vini
Forastieri d' ogni genere,
Fin dell' Isola di Venere.

A portate s' imbandisce
Dell' Artier la lauta mensa:
E Madama s' invanisce,
E le grazie sue dispensa:
E perdonino: *La dis*:
Ch' i z' an colt' a l' improvis.

V' è la torta, e nel Deserre
Li canditi, e li confetti
V' ha li fiori d' un Parterre,
E li frutti li più eletti:
E si vuole o il marzolino,
O la forma, o lo stracchino.

Dopo tavola il caffè,
E rosolj bianchi e neri:
E la Figlia col tuppè
Tien la tazza dei bicchieri:
E la Mamma intanto versa
Acqua turca, od acqua persa.

Col suo nobile corteggio
La Signora in mantiglione
Verso sera và a passeggio
A invitar certe Padrone,
Perchè vengano al Casino.
Ov'è un piccolo Festino.

Nella Loggia si fa il ballo,
Ed è un'Orbo il sonatore:
Le lumiere di cristallo
An di sego un grato odore
E la Figlia per creanza
Fa la prima contradanza.

Stanno altrove i tavolini
Pel tarocco, e pel tresette,
Per primiere, e pentolini:
E a sbaraglio talun mette
Sulle carte in un sol giorno
Quel, che basta un'anno al forno.

Il dì poi vien d'Ognissanti,
E i Casin si lascian vuoti:
E incominciano li pianti,
E i digiuni a Chiesa ignoti:
Che scialar più non si puole
Dalle Dame campagnuole.

Quel, che fa l'Artiere in Villa,
Praticato è a porporzione
Dal Mercante, che più brilla,
E che tratta a profusione,
E a Fagiani, ed a Pernici
Ballarine e Cantatrici.

Maggior guasto è trai Signori,
Ch'an Palazzi alla Campagna,
Dove abbondan gli ostri, e gli ori,
E dov'è vera Cuccagna:
Perchè in Villa non v'è invito
E chi arriva è ben gradito.

Dove in somma andavan gli Avi
Per risparmio, e per salute:
Gli stravizj or son più gravi,
E le spese son venute
A misura sì eccedente,
Ch'ogni Casa se'n risente.

Quanti mai son nell'inverno
Della Turba in villa lieta,
Che bevevano il falerno,
Od il vin di Spagna, e Creta:
Che giù mandan pel palato
L'acquaticcio, ed il torchiato!

Quanti son, che nel Casino
Volean creste, e fegatelli,
L'ortolano, e il Colombino,
Ch'or s'appagan dei bace li!
E Madama è ben contenta
Se può aver della polenta!

Quante son le Signorine,
Che venute alla Cittate
Mandan abiti, e mostrine
Là nel Monte di pietate;
Per sfuggir con que'contanti
Il mestier di Mendicanti?

Son le Ville la rovina
Della borsa, e del costume,
Perchè ognuno a fare inchina
Di ragion contr'ogni lume
Più di quel, che la sua sfera
Porterebbe: oh insania vera!

I LETTERATI ALLA MODA.

Vuoi saper come a dì nostri
Vi sien tanti Letterati:
Benchè mai de' loro inchiostri
Non veggiam foglj vergati?
Poni mente a quanto espongo,
E vedrai se ben m'appongo.

Una volta, e al tempo antico
Nessun mai era Dottore,
Se de' studj era nemico:
Se sui Libri a tutte l'ore
Non vegghiava meditando,
E non dava all'ozio bando.

Non fregiavasi d'alloro
Nella lunga medic'arte
Chi Ippocrasso, e Fracatoro
Non spiegava a parte a parte:
Nè intendeva ad evidenza
L'anatomica Scienza.

Non saliva il Tribunale,
  Nè faceva l' Avvocato
  Chi il Jus scritto, e naturale
  Non aveva interpretato:
  E per certa usanza vecchia
  Si sprezzava il mozzorecchia.

A insegnar Teologia
  Vi voleva un' Agostino;
  E restava a mezza via
  Chi non era un sol d' Acquino:
  Biblia, e Padri sulle dita.
  Dovea aver l' Archimandrita.

Chi Oratore esser presume
  (Si dicea) pria venga istrutto
  Nella scienza del costume,
  Anzi sappia un pò di tutto:
  Nè montare osi l' Ambone
  Chi non studia Cicerone.

Chi alle vette matematiche
  Sollevar vuole l' ingegno,
  Faccia lunghe attente pratiche
  Sopra Euclide: e nel bel regno
  Si profondi di natura
  Chi vuol Fisica sicura.

Dopo studj serj, e gravi
  Sol nell' arti alfin s'arriva
  Ad averne in man le chiavi:
  E fatica se l' Uom schiva
  Resterà rozzo ed indotto
  Qual è il Cafro e l' Otentotto.

Sì dicea l' antica Gente;
  E a me par, che dicea vero:
  Che chi poco studia o niente
  Sempre resta un vil Somiero:
  Quindi pochi furo al Mondo
  Li Sapienti di gran fondo;

Ma nel tempo in cui viviamo,
  Non vi voglion tanti studj:
  E del Lauro ci fregiamo
  Di dottrina abbenchè ignudi.
  Basta un poco d' impostura,
  E qual Dotto si figura,

L' uso d'Enciclopedie,
  D'ogni scienza il Dizionario
  Apron facili le vie
  A esser Dotto: ed un rimario
  Fa Poetesse, più che Orazio,
  Fin le Donne di Cromazio.

A esser Medico valente
Basta aver fatto conserva
Di Grecismi nella mente;
E saper, che si preserva
Dalla febre l'Uom terzana
Con la scorza peruana.

A trattar cause nel Foro
Nomar basta Barto e Baldo:
E nel mezzo al Concistoro
Trattar l'Emol da ribaldo:
E saper far un'appello
E citare il Tiraquello,

Gran Teologo s'appella
Chi sa appena il Bellarmino:
Dei misterj chi favella
Sullo stil del Ginevrino,
Senz'intender quel che dice:
Che dubbiar già in oggi lice.

Fa sul Pergamo il Maestro
E il Pretino, e il Fraticello;
Se d'aver gli venga il destro
Gli altrui scritti: e si fa bello
Coll'aver gran voce, e lena:
E un gestir da palco, o scena.

L'ozio molle ha preso piede,
E il piacer suo regno avvanza:
E ben raro oggi si vede
Chi frequenti quella stanza,
Ove stanno i Libri chiusi;
E a erudirsi all'uopo gli usi.

Ecco chiara la cagione,
Che nel secol diciottesimo
Posto d'altri al paragone,
V'ha più dotti in un centesimo
Che non v'ebbe in più migliaja
Là in Atene, od in Acaja:

Ma son Dotti da dozzina
Senza sodo fondamento:
E pur troppo alla dottrina
Scacco matto alfin pavento,
E tornar que' giorni veggio
Che a ignoranza apprestan seggio.

I PENSATORI ALLA MODA.

Disse Orazio, che più forte
Del diamante aveva il petto
Chi, il pericolo negletto,
Azzardò la propria sorte
Del rigonfio mare all'onda,
E lasciò primo la sponda.

E la favola più ardito
Fè di Dedalo il Figliuolo,
Che tentò per l'aria a volo
D'andar libero e spedito:
Ma con sol cerate penne,
Per cui poi mal si sostenne

Ma i'direi, che più presume
Il moderno Pensatore,
Che osa alzarsi al suo Fattore
Con più ancor deboli piume:
E si lancia a piè non lento
Sovra il ciel senza spavento.

Se i Filosofi ascoltate
Del bel Secolo, in cui siamo
Vi diran, che il Padre Admo
Alla sua Posteritate
Non portò sì grave danno
Quale i Creduli lo fanno.

Vi diran, che l'evidenza
Aver vuolsi da chi crede:
Che ragion non presta fede
A una certa arcana scienza,
Ch'altro appoggio aver non suole,
Se non quel, che il Prete vuole.

Vi diran, che il culto esterno
E' in balia di chi lo rende:
E che il Nume in cielo attende
Solo ai moti dell'interno:
Nè quei danna, che non veri
Tengon certi alti misteri.

Vi diran, ch'eguali sono
Tutti gli Uomin sulla terra
E che dee portarsi guerra
Contro il tempio, e contro il trono:
Per donar la libertà
All'oppressa umanità.

Queste, ed altre empie menzogne
Son le massime, e li dati,
Che dei nostri Letterati
Si ricavan dalle fogne,
Che lor schiusero Volterre,
E altri Eroi dell' Angle Terre.

Ma a costoro io quì dimando!
S' è sì corto il vostro ingegno
Di natura anche nel regno,
Che ben spesso andate errando?
Come poi scoprir vorrete
Chiaro in ciel quel che credete?

Io con Giobbe ora vi chieggo:
Chi la folgore compone?
Chi mai l'ali al vento pone,
Che volar sì presto il veggo?
Dov' ha il ghiaccio la sua tana?
E chi muove in ciel Diana?

Che se queste, ed altre leggi
Di Natura, o Uom, non sai,
Perchè i tuoi superbi rai
Non abbassi; e non correggi
Quella stolta iniqua voglia,
Che ti spinge all' alta soglia?

Se un dì pur la Logic' arte
In Uom saggio così piacque,
Che a suoi detti ognuno tacque,
E mandò suoi dubbj a parte;
E bastò per prova: il disse
Già Pitagora, o lo scrisse!

Perchè poi bastar non deve
La divina autoritade,
Che per tutte le contrade
Della Chiesa si riceve,
Qual' immobil certa prova
Della Legge e vecchia e nova?

Ah! che i vostri arditi voli
A ruina apron la strada:
E chi ai vostri asserti bada
Dal cader non fia s' involi:
Com' altr' Icaro, cui sciolse
L'ali il Sole, il mar l' accolse.

Dov' è in fatti il gran vantaggio
Che riportano dai vostri
Neri detti, e neri inchiostri
Que' che fan con voi viaggio
Sugli ascosi all' Uom sentieri
Dei divini alti misteri?

Dov'è l'util, che traeste
Dall'urtare il trono e l'Ara?
Cos'è mai quel che s'impara
Dalle massime funeste
Di sì gran Filosofia?
Miscredenza, ed Anarchia.

E per darvene un'esempio
Fresco, chiaro, ed innegabile:
Date un guardo al miserabile
Della Francia orrido scempio:
E vedete a quai furori
Portin l'Uomo i Pensatori.

LE AMICIZIE ALLA MODA.

TUtto il Mondo è pien d'Amici
Nè si sente all'età nostra,
Se non che gli Uomin felici
Sono in questa bassa chiostra:
Perchè ognuno il Prossim'ama,
Ed il ben di tutti brama.

La moral Filosofia
E' del secolo l'insegna:
Gentilezza e cortesia
Fra i mortali in oggi regna:
Questa dir si può l'età
Dell'amica Umanità.

Ma s'io pongo a stretto esame
De' viventi le amicizie,
Trovo in queste indegne brame
Amor proprio, impudicizie:
E o lussuria, od interesse
Son d'amar le cause espresse.

L'amicizia ad esser buona
Preveder deve gli effetti:
E studiar se la Persona,
Cui sacrar vogliosi affetti,
Abbia in cor voglia pudica,
Onde sia cristiana Amica.

Scoprir devesi a vicenda
Se l'un vuol dell'altro il bene:
O se pur Tirsi pretenda
Al cor d'Aci por catene,
Per poi scaltro trar guadagno
Dal mal cauto suo compagno.

Ma io veggo per contrario
Ch' ognun stringe ciecamente
Amichevol nodo vario,
Senz' ai pregj mai por mente
Dell' Amico: e sol si cerca
Se dal nodo util si merca.

Le vezzose Giovinette
Anno sempre Amici in frotta:
Ma non veggo quelle elette
Per amiche, in cui s' annotta
La beltade: abbenchè in loro
Di virtudi sia un tesoro.

Quindi è poi, che dura poco
L' amicizia al tempo nostro:
E si vede a fin del gioco,
Che o lin vesta, o copra d' ostro,
Il piacere, o il suo pro intende
Benvogliente chi si rende.

Cimon nobile a un Mercante
Oggi mostra amor sincero:
Spaccia vano il Negoziante
Per amico il Cavaliero:
Perchè spesso gli fa invito
Od al crocchio, od al convito.

Ma non varca intero l'anno,
Che burlar da Lui si vede:
E amicizia con suo danno
Aver stretta in fin s'avvede
Con chi vuol sue merci a ufo,
E se 'n pente il buon Martufo.

A Lucinda Vedovella
Offre Arsenio uffizj e borsa:
Nella blanda sua favella
Spera dunque una risorsa:
E s'induce a dargli fede,
E a arder seco nuove tede.

Ma diviengli appena Sposa,
Che la sprezza, e la maltratta:
E sgridarlo se pur'osa,
Discacciarla s'arrabatta
Dal suo fianco l'Uomo ingrato:
Tutto avendole involato.

O rio secol di menzogna!
Ecco tua piacevolezza:
L' Uomo onesto si vergogna
Della finta tua dolcezza:
E i vantati tuoi affetti
A ragion dà per sospetti.

In un secol tanto umano
Dov' è un Pilade, e un'Oreste?
Regna sol l'amore insano
D' amicizia con la veste;
Empio e barbaro io ti dico,
E dei vizj solo amico.

Amicizia non si trova
Se non v'è timor di Dio.
Questo mette i cori a prova,
Ed un finto animo e rio
Non è in se di nudrir atto
D'amistade il sacro patto.

Dunque, o Genti, state all'erta,
Nè ai moderni v'affidate
Falsi Amici, che non mertá
Titol mai d'umanitate
Quella blanda odierna usanza,
Che d'amor veste sembianza.

L' EDUCAZIONE ALLA MODA.

Che la buona educazione
Faccia il bene dello Stato
Da niun mettesi in questione,
Che sperienza lo ha provato:
Nè educò Licurgo in vano
Sobrio e duro lo Spartano.

Noi leggiam ne' Libri Santi,
Che quel buon cieco Tobia
Diede al Figlio avvisi tanti
Per calcar la retta via:
Che poi vide la sua schiatta
Al ben sempre correr ratta.

A temer prima il suo Dio
Lo avvezzò da bambinello;
E a guardarsi da ogni rio
Atto ingiusto: e al poverello
Esser largo di soccorso;
E a lascivia porre il morso.

Quindi fu, che il Giovinetto
Meritò, che Raffaelo
Fosse a Lui compagno eletto
Perchè andasse a quel Gabelo,
Che il danar gli rese: e in rara
Moglie avesse la pia Sara.

Ma nel secolo presente
Altro stil da noi si tiene:
E alla colta nobil Gente
Insegnar più non conviene
Certa rancida dottrina,
Che bigotto a farsi inchina.

Si vuol ora che la Prole
Sia educata pel gran Mondo:
E si stiman vecchie fole,
E alla mente inutil pondo,
Lo instruirla sulla Fede:
Perchè nulla omai si crede.

Dell'Uom colto la scienza
E'il saper trattar la Spada:
E cacciar con prepotenza
Creditor, che a Lui se'n vada:
E parlar sozzo è scorretto
Per incutere rispetto.

E' il saper muovere in danza
Agilmente il piè leggero:
E' il seguir sol quella usanza,
Che da ciel vien forestiero:
Sia poi questa onesta o impura,
Non si cerca o non si cura.

E' il guardar d'occhio sprezzante
L' Ecclesiastico e il Claustrale:
Tantoppiù s'è mendicante,
E con tutti dirne male:
Qual se fosse Gente oziosa,
E al ben pubblico dannosa.

In disuso è il Catechismo;
E in sua vece ora s'insegna,
Per salire all'eroismo
Di *Voltaire* l'empia ed indegna
Sensual Filosofia,
O i trattati d' *Abbadia*.

Ai divoti Libri onesti
Or sottentran le letture
Dei Romanzi disonesti,
E le rime o insulse, o impure,
Che la mente rendon folle,
Ed il cuor lascivo e molle.

Di limosina il precetto
E' dei Preti un dogma vano:
E sol serve a dar ricetto
D'oziosi a un stuol profano:
Così il Padre insegna al Figlio
Con l'esempio e col consiglio.

Regna franca l'immodestia;
E direi: se ne tien scuola
E una Madre, che modestia
Suggerisce alla Figliuola,
Alla schiera si registra
D'importuna spigolistra.

Solitarj abboccamenti
Tra Donzelle e Giovinetti
Or si credono innocenti,
Nè si voglion più interdetti:
E presiede al matrimonio
Asmodeo carnal Demonio.

Il teatro e il tavoliere
Son gli studj più graditi;
Ha ogni Dama il Cavaliere,
E son ciechi li Mariti:
O che pur del proprio danno
Sovra d'altri si rifanno.

E i Figliuoli apprendon presto
Quel, che poi praticar denno:
E l'esempio è così infesto:
Che non mai tai piaghe fenno
Al costume i sozzi scritti,
Che d'Ovidio son proscritti.

A che poi stupir, se vedi
Depravato il secol nostro!
Desolato perchè chiedi
Fra di noi e tempio e chiostro;
Gli è un prodotto in conclusione
Dell'odierna educazione.

Padri, e Madri in precipizio
Con la Prole voi andrete,
Se al mio scrivere giudizio
Nel formarla non mettete;
E sarete, o Cittadini,
Della Patria gli Assassini.

LE FESTE DI NATALE ALLA MODA.

Avvicinasi il Natale:
Ecco in moto il Popol tutto;
Dei Palazzi son le scale
Piene, e spesso senza frutto.
Pur si tocca alcun contante
Dall' Artiere e dal Mercante.

Mancie abbondano e regali
All' ostel degl' Ippocrassi,
Dei Ministri, e dei Curiali:
Ma ànno sempre li più grassi,
Fra li Dindj ed i Capponi,
Le Sirene ed i Buffoni.

A vicenda fansi augurj
Di felice avvenimento:
Ma non crederli sicuri,
Ch' io ti faccio giuramento:
Che colui, che il ben ti prega,
In suo cor ti dà alla strega.

Nelli giorni natalizj
Vanno e vengon tortellini:
Ed abbondano i stravizj
Anche a mensa dei Facchini:
Che in tai Feste ognun procura
Di far lauta la pastura.

Si preparan varj giuochi,
E ognun compra dadi e carte.
Gran faccende fanno i Cuochi;
E ogni festa si comparte
Fra i Parenti un qualche invito,
Che non sempre è ben gradito.

Incomincia la Comedia,
O la buffa Opera in canto:
E la gente non s'attedia
Tutta notte: ed è un incanto
Star cinqu'ore in un palchetto
Senza noja, e con diletto.

Ma nel giorno a una sol Messa
Non la dura, e quasi sviene
La Marchesa e la Contessa,
Che tant'ore si trattiene
A un spettacolo profano,
Ov'è l' aere malsano.

Pure a alcuno in queste Feste
Piace al tardi andar in Chiesa:
Però a gala allor si veste,
E vi corre; ma ad offesa
Dell' Eterno: che sol brama
Peccatrice colà il chiama.

An que' Tempj la frequenza,
Ov'è musica famosa:
E si cresce la licenza
Della turba scandalosa:
Che Teatro e Santuario
Non ammette omai divario.

Pochi v'han che del Mistero
Che la Chiesa a noi presenta,
Faccia scopo al cor sincero:
Nè dagli Uomin si rammenta,
Che in tai giorni Gesù nasce,
E per nostro amor stà in fasce.

Pel Natale in movimento
Tutti son; ma per terreni
Fini: e a vano godimento
Ognun pensa; e i sommi beni
Pochi curan, che il divino
Porta a noi nato Bambino.

Non però le Feste sono
  Ordinate a fin sì indegno.
  Deve l'Uom di se far dono
  Al finir dell'Anno, in segno
  Del devoto suo cor grato,
  All'Uom-Dio di fresco nato.

Ma la moda, che non vizia
  Di più Sacro e di più Santo?
  Nell'Uom cresce la malizia:
  E al corrente secol vanto
  Ben può darsi d'acciecato,
  E non già d'illuminato.

Della Chiesa i primi Figli
  Al Natal si preparavano
  Con divote opre e consigli,
  E pria un mese digiunavano:
  Poi la notte in orazione
  Vigilavan le Persone.

Del Natale la vigilia
  Da Noi anche si digiuna.
  Ma è il digiuno gozzoviglia,
  Nè astinenza veggo alcuna:
  Che le cene di tal notte
  Luculliane sono, e ghiotte.

Veglie in oggi pur si fanno
 Nelle notti i dì di Festa;
 Ma dell'anima con danno:
 Che la veglia è disonesta;
 E di giochi e di bagordi
 Tutti sol mostransi ingordi.

Che stupir! se irato il Nume
 Or raddoppia i suoi flagelli?
 Se non cangiasi costume,
 Se viviamo a Dio rubelli
 Anche i giorni a lui sacrati,
 Noi saremo al fin dannati.

Al Presepio dunque andiamo
 Del mal fatto oggi pentiti:
 E al Bambino in don portiamo
 Ravveduti i cor contriti:
 E il Natal nell'altro mondo
 Fia di beni a noi fecondo.

LE SOLENNITA' SACRE ALLA MODA.

(o~~o)

CHi riguarda certi giorni
Solennissimi festivi,
In cui sono i Tempj adorni
D'apparati i più giulivi:
Dentro i quali ancor si sente
Una Musica eccellente:

Crederà, che al sommo Nume
Quella gala sia diretta;
O che un pio cristian costume
Renda in guisa sì perfetta
Agli Eroi, che in cielo han stanza,
Culto onore, ed osservanza.

Ma se poi più attento mira
Il concorso straordinario,
Vedrà allor, che in Chiesa attira
Tanta gente l'Ottavario,
Non per dar di pietà segno;
Ma ad usar empio contegno,

Entra il Popolo curioso
  Di veder l' apparatura:
  E dà lode a quel famoso
  Uom, che in vaga architettura
  Disegnolla: e ha già deciso,
  Che quel Tempio è un Paradiso.

Ma dei mille, ch'entran, uno
  Pur non v'è, che a divozione
  Sia commosso: e se v'è alcuno,
  Che si fermi, è all' occasione,
  Che vicina è l'ora espressa
  Di sentir cantar la Messa.

Ed allora, oh qual bisbiglio!
  Qual rumor, qual indecenza!
  Tengon tutti attento il ciglio,
  E l'orecchio alla cadenza,
  O al trillar più che profano
  Del Tenore, o del Soprano.

E' un Teatro allor la Chiesa,
  E direi quasi di peggio:
  Quivi sol di Dio l'offesa
  Entrar franca, e starvi io veggio.
  Lusso osceno è nel vestiario
  Più di quel, ch'è sul scenario.

Chi và e vien, chi ride e ciarla,
Chi l'Amasia quì vagheggia.
Vien la Dama, e ad incontrarla
Và colui, che la corteggia:
E a far largo pur s'affanna,
E a trovarle o panca, o scranna.

Se l'orchestra è sulla Porta
Volgon tutti all'Ara il dorso:
Che già il Santo poco importa;
Nè si prova alcun rimorso,
Se la Messa questa volta,
Benchè in festa, non s'ascolta.

Io direi, che a religione
Stan costor come le donne,
Che piangeano il molle Adone
Là nel Tempio di Sionne:
Il di cui costume fello
Fu mostrato ad Ezechiello.

Quale poi, se Iddio medesmo
Si protesta, qual stupore!
Che a lui son del Cristianesmo
Certe Feste d'un'odore
Così tristo, che le abbomina:
Perchè in esse Egli non domina.

Ma sol domina nel Tempio
Scandalosa irriverenza
D'onestade iniquo scempio,
E sì ardita miscredenza,
Che un sol segno di cristiano
In più d'un cercare è vano.

Poichè cessa il suono e il canto
Ognun parte e a casa torna,
Nè un pensiero al nuovo Santo
V'è chi drizzi: e sol ritorna
A teatral vana armonìa,
Vespero a sera se vi sia.

In un rito sì solenne
Tu poi vedi fuor di Chiesa,
Che suo regno e Bacco tenne,
E una gioja mal intesa,
Che con balli infin profana
La devota settimana.

Un costume così empio
Tu ài, più ch'altri, Italia mia!
Dai tu in oggi un mal'esempio;
Che neppur trovi in Turchia:
Là la Gente non è ardita
Di sputar nella Meschita.

Nei Delubri dei Gentili
Gran silenzio, e pietà regna.
Non v'àn comodi sedili,
E il Pagano a noi insegna,
Come il Sacro luogo onora,
In cui l'Idolo suo adora.

Arrossite, o Italiani
E s'emendi un'empia usanza,
Che vi rende più profani
Del rio Popolo di Franza,
Che a *Voltaire* scommunicato,
E a suoi Pari ha un Tempio alzato.

LE NOTTI ALLA MODA.

Da principio il Nume eterno
Volle il Sol scoperto, e ascoso
Perchè fosse all'Uomo alterno
Il travaglio ed il riposo.
Opri il dì, poi dalla notte
Vengan l'opere interrotte.

Ed allor pigli diletto
  Nel posar su molli piume:
  Indi sorga agil dal letto
  Al spuntar del nuovo lume:
  Ed il corso del Pianeta
  Sia all' agire, e al quietar meta.

Io farò, che tutti gli Enti
  Sieno inerti all' aere oscuro:
  Troveralli l' Uom ridenti,
  Quando in ciel dispare Arturo;
  Ed il sorger dell' Aurora
  Del lavor segnerà l' ora.

Però i nostri antichi Padri
  Al lavor davano il giorno:
  E di notte i soli Ladri
  Si vedean girare attorno:
  L' onest' Uom d' opre già pieno
  Riposava a Morfeo in seno.

Ma sì provvido consiglio
  Dell' eterno Facitore
  Posto ha moda in iscompiglio;
  E ad agir le notturne ore
  Oggi agli Uomini destina;
  E il dormir, quand' è mattina.

E quest'opere notturne,
Che la moda ora prescrive,
Non son già come le diurne
Vantaggiose; ma nocive.
Opre sono inerti e folli,
Che ci fanno infermi e molli.

Tostocchè Febo s'appiatta
Colà sotto all'onda ispana,
Vedi uscir di casa ratta
La moderna specie umana,
Che và in cerca di bagordi
Del ginepro più che i tordi.

Or la notte si divide
In più tarda, e in prima sera;
Questa vuol, se il tempo arride,
Ai Caffè la molle schiera
Dei Donzelli con le Amate
A sorbire acque gelate.

Quando poi per due gross'ore
E' la notte già avvanzata:
Al Teatro le Signore
Coi Zerbin vanno a brigata,
Di Sirene a udir il canto,
E d'Eunuchi in regio ammanto.

Chiusa in fin la impura scena,
Al passeggio, s'è d'estate,
Il Garzon l'Amasia mena;
E si fan chiassi e risate,
Finchè il sol mette la fronte
Omai fuor dell'orizzonte.

Che se cade fredda bruma
Vassi allora, ove una stanza
Del meriggio a par s'alluma;
E si gioca ivi, o si danza,
O si mangia a cena lieta
Quel talor, che Chiesa vieta.

Se il domani è dì festivo,
Vassi al tempio anche con vesta
Da teatro, o di lascivo
Ornamento; ed è molesta,
Se la Messa non è breve;
E a talun l'udirla è greve.

Sorge il Sol; ma non si trova
Neppur schiusa un'officina;
E all'Artier gridar non giova,
Che omai scorsa è la mattina,
E il merigio; e ognun poltre
Chiuso ancor nella sua coltre.

Quindi vien, che và sossopra
Ogni azienda, e si perturba
Ogni rito: e chi s'adopra
Di schiarir la cieca Turba
Di tal secolo scempiato,
Seccator vien nominato.

Questo genere di vita
Sanità disperde, e ammazza;
Pur da tutti vien gradita,
E la notte sol si sguazza:
E le Donne specialmente
Vegliar notti son contente.

Restin pur giallastre e brutte
Per l'infetta aria notturna:
Ben sapran le nostre Putte
Comparire a luce diurna
Bianche il viso, e rosso il labbro
Con la biacca, e col cinabro.

O possente moda indegna,
Che sconvolge di natura
L'ordin tutto, dove regna,
Che ragione e fede oscura!
Chi mai puote un'argin porre
Al tuo impero, o fine imporre?

Fatta è notte per dormire
 E non già per veglie e chiassi;
 Fatto è il giorno per agire,
 E il contrario allorchè fassi,
 Donne mie, credete a me,
 Senza colpa mai non è.

LE CONVERSAZIONI ALLA MODA.

L'Uomo è un Ente conversevole
 Nato per la Società:
 E se alcun non è socievole,
 Questo offende umanità:
 E può andar dentro le Selve
 A intanarsi con le Belve.

Sia pur ver, non si contrasta:
 Conversar non è disdetto:
 Ma si faccia, e sol mi basta,
 Senza dare alcun sospetto,
 Che si vada in compagnia
 Sol con voglia iniqua, e ria:

Perchè allor Conversazioni
Io dirolle d'empia moda,
Che son prossime occasioni
Di peccato: e il Mondo m'oda,
Ch'io daronne prova certa,
Poichè il sò da gente esperta.

Si và in oggi a sera a crocchio
Dove son Donne vezzose,
Che appagar possano l'occhio:
Ma le brutte, e le rugose,
Solitarie alla conocchia
Stan, nè alcun da queste crocchia.

Si frequenta la magione
Di chi tiene aperto un gioco,
Che rovina le Persone:
O si và spesso in quel loco,
Ove poi tardi ha sua stanza
Ebrietade, e intemperanza.

Altri van sotto que' tetti
Dove alloggia maldicenza;
O in cui son liberi i detti
Dell' odierna miscredenza:
E qui ognor s'aguzza il dente
Sulla sacra claustral Gente.

Ora io chieggo, se una unione
D'Uomin, ch'àn sì rio costume
Non sia prossima occasione
D'oltraggiare il Sommo Nume?
E se in essa per coscienza
Sia sicura l'innocenza?

Chi vagheggia Donne belle
Da vicino, e con piacere,
Arder sentesi la pelle,
E già brama di godere
Quel, che pure a lui non lice,
Poichè Cristo lo interdice.

Chi a vietato gioco azzarda
Ciò che deve alla Famiglia:
Chi al mendico mai non guarda,
E l'altrui s'usurpa, e piglia,
Ha già in cuor tanti peccati,
Che lo metton fra i Dannati.

Ma questo è, che appunto avviene
A chi certi uscj frequenta.
Quel, ch' è d'altri, spesso tiene;
E la Moglie e il Figlio stenta
Ad aver quel poco appena,
Che bastar può a scarsa cena.

Ed intanto in gozzoviglia
Ei trattiensi a tutta notte:
E a dannare allora piglia
Il *Bergier*, ed il *Nonnotte:*
E mischiando và ai bicchieri
Filosofici pensieri.

Ma di quella empia malnata,
Esizial Filosofia,
Che da poco in Francia nata,
Miscredenza ed Anarchia
Sparse in quel meschino suolo,
Scopò in oggi al comun duolo.

Che se poi l' Uomo non giuoca,
Nè con Donne ha il suo diletto,
Vuol la moda, che almen nuoca
All' altrui fama e concetto
Col racconto d' avventure,
Che non son sempre sicure.

E, credetemi, son rare
Quelle unioni a nostri tempi,
Che non odan mormorare,
O contar novelle esempi,
Che a ferir vanno la fama
Del Togato, e della Dama.

Però andate in quelle case;
Dove sono oneste genti,
Che nel mezzo son rimase
Del rio Mondo anche innocenti,
E che sanno in lieto crocchio
Serbar mondo e cuore, ed occhio.

Ma le gran Conversazioni
Della pazza moltitudine
Tralasciate: che occasioni
Sono all' Uom d'ingratitudine
Verso il Dio, che a un fin beato
Lo ha socievole creato.

Conversar si può, ripeto,
Ma qualor sia l'alma intatta:
E quel crocchio io sol divieto,
Che innocenza uccide, o imbratta.
Va, se insetto assaggiarla è uso,
Dentro l' ambra estinto, e chiuso.

Ambra sono olente e molle
Certi crocchi: insetto è Clori,
E se arrischiasi la folle
A gustar que' dolci umori,
La sua sorte è già decisa:
Resterà presa ed uccisa.

I MATRIMONJ ALLA MODA.

Da Cristiani il Matrimonio
Vien creduto un Sacramento,
Da cui lungi ogni Demonio
Star si debba: e in cui contento
L'Uom se'n viva con la Moglie
Dentro, e fuor delle sue soglie.

Le Donzelle da marito
Quindi stavan ritirate:
Ed attendevano un partito
Dal concetto d'onestate,
Che spandevasi all'intorno
Del paterno lor soggiorno.

Era ai Giovani interdetto
Nelle stanze lor l'accesso:
Nè dal proprio uscivan tetto
Senz'aver la Madre appresso,
Che vegliava a tutte l'ore
Delle Figlie sull'onore.

Guai! che fosse nubil Putta
Dai Parenti in carnevale,
Od all'Opera condutta,
O al Festino! e se una tale
Pur veduta era a spettacolo,
Si contava per miracolo.

Ma la moda odierna ha tolto
Un sì ruvido costume.
Ora il Mondo è disinvolto:
Nè dannar più alcun presume,
Se di notte per le piazze
Van girando le Ragazze.

Fanno queste anzi gli onori
Delle Veglie, e delle Feste:
E a scherzar senza rossori
Coi Zerbini sono preste:
E le Madri stanno intanto
Dormigliose là in un canto.

Non avean le Figlie a schivo
Libri santi avere in mano:
Od al più per diversivo
Le facezie del Piovano:
Nè il Bocaccio, o l'Ariosto
Presso lor trovavan posto.

Ma l'odierna moda vuole,
Che una serie di romanzi
Disonesti, e impure fole
Del lor tempo abbian gli avvanzi.
Di *Masetto* è una scempiata
Chì non è ben informata.

Quindi è poi che vanno a Spose
Piene il cor d'amori insani:
E si stiman virtuose,
S'àn Volterre per le mani:
E a dì nostri è detta sciocca
Chi oprar sol sà fuso, e rocca.

Non più il Giovane richiede,
Se bontà la Putta adorna.
Ardon or nuzziali tede
Sol per quella, il cui viso orna
Seducente avvenentezza:
Nè dell'alma il bel s'apprezza.

Sol ricercasi, se in dote
Porti larga copia d'oro.
Sieno poi pinte le gote
Non si cura da costoro:
Che tra poco in appendice
Anno al Quadro la cornice.

Da principj così indegni
 D'un cristian sacro connubio
 Nascer veggo certi impegni,
 Che fan spesso porre in dubbio:
 Se in contratto sia segnato
 Quel che dir mi vien vietato.

Che stupir! se poi quel nodo,
 Che si strinse indegnamente,
 Non è fausto, non è sodo:
 E se avvien, che prestamente
 Si disgustino gli Sposi,
 E dall'odio in cor sian rosi!

Chi con l'anima imbrattata
 Da rie colpe và a Scabello,
 Trovar deve amareggiata
 La sua unione in sul più bello:
 E trar deve in guaj e in pene
 Fino a morte sue catene.

Sol que' Sposi son beati
 Che s'uniscon come Sara
 A un Tobia: poichè guidati
 Dal buon' Angel sino all' Ara:
 Alle nozze van con fini
 Puri in se, casti, e divini.

Conseguivano un Marito
  Quelle, allor, che di virtudi
  Avean l'animo fornito,
  E attendevano agli studi
  Delle Donne: e le Fraschette
  Invecchiavansi neglette.

E il Marito, che comprata
  Col suo soldo avea la Moglie,
  L'instruiva (appena entrata
  Qual compagna in le sue soglie)
  Sù di ciò, che far dovea:
  Ed, errando, la battea.

Oh! se adesso tale usanza
  Si serbasse in menar Donna,
  Scemerebbe l'arroganza
  Delle Mogli: e in umil gonna
  Si vedrebber col lavoro
  Ai Mariti dar ristoro.

Ma a dì nostri gli Uomin pazzi
  Cercan Moglie per la Dote
  Ed un Padre avvien, che impazzi
  Per formarne più che puote
  Alle Figlie: e quella impalma,
  Che pien ha d'oro la palma.

E la Femina, che porta
Seco a nozze le migliaja,
Del Marito entra la porta
Burbanzosa, ardita, e gaja:
E vuol farla da padrona
E quant' ebbe a dote intuona.

Di Parigi le mobiglie
Vuol nel nuovo Sposalizio:
Della China le stoviglie
Vuol più vili; e in precipizio
La gran dote l'Uomo manda,
Che la Donna vuol si spanda.

Sorbon l'indiche Maremme
Grossa somma: e quel, che resta,
Se lo porta in merli e in gemme
La Sposina in sulla testa:
Servi, Paggi, Ancelle, e Cocchi
Son poi causa di più stocchi.

Le gran doti, al trar de' conti,
Anzicchè, util, recan danno:
E color, che i Sacri Monti
Amministran, ben lo sanno:
Che ogni dì veggon gli anelli
Darsi in pegno, ed i giojelli.

Disconcertan le gran doti
Chi le dà, chi le riceve.
D'oro son gli scrigni vuoti
Di chi Figlie accassar deve:
Ed un Padre, che ne ha molte
Scemar vede le ricolte.

E la Casa, che una grande
Somma in dote in oggi acquista:
Tanto spende e tanto spande,
Che alla fin riman sprovista:
E non varcan pochi mesi,
Che i contanti son già spesi.

Dopo fannosi i Lunarj,
E s' osservano digiuni,
Che non son ne' Calendarj;
E i pan bianchi si fan bruni:
E bestemmiasi quell' ora,
In cui venne la Signora.

Grida questa, che li patti
Il Marito non mantiene;
E alli debiti contratti
Altri nuovi unir conviene:
Se non vuolsi nell' interno
Della casa un vero inferno.

Oh beato quel costume
Che fu detto rozzo e incolto!
Di ragion se vedi al lume,
Non fu quello un uso stolto:
Ma prudenza era sagace
Per aver tra Sposi pace.

Le gran doti in somma fanno,
Che le Mogli sian superbe:
Ed apportan doppio danno,
E passar fan notti acerbe:
E amarei tornasse l'uso,
Che diè in dote rocca, e fuso.

GLI OZIOSI.

L'Uom creato alla fatica
Fu dal sommo Facitore:
Onde il pan col suo sudore
Dalla terra a lui nemica
Procacciasse; in penitenza
Della sua disobbedienza.

Ma a dì nostri v'ha degli Uomini,
Che abboriscono il lavoro:
E menar voglion costoro
Vita sol da gentiluomini
Fra lo spasso ed il riposo,
Ch'è il mestier dell'ozioso.

Nè rifletton, che la vita
Spesa in ozio, od in faccende
Vane e frivole, Dio offende;
Nè può al cielo esser gradita:
Come quella, che s'oppone
Ed a fede, ed a ragione.

Ozio reo egli è, e colpevole
Quel passare in festa e in giolito
Tutto l'giorno: com'è il solito
Della specie ragionevole,
Che in punto ha quanto bisogna
A sfuggir stento, o vergogna.

Tu vedrai questa Genia
Benchè in fronte abbia il battesimo
E professi il cristianesimo
Aggirarsi per la via,
A cercare un passatempo,
Che occupar le faccia il tempo.

Già del giorno mezza parte
Da costoro ànno le piume:
Da cui sorti àn per costume
Scorrer l'empie oscene carte
Di *Voltaire*: finchè rassetta
Servo il crine alla Toletta.

Al Caffè quindi se 'n vanno
A narrare, o a udir novelle,
O a trinciare altrui la pelle,
Apportando spesso danno
Agli Artieri, e ai Negozianti,
O alli Chiostri ancor più santi.

Qualche volta metton lingua
Del gran Mondo sugli affari:
Nè i spropositi son rari,
Che la lor bocca scilingua.
Fin per Prete alcun ti dà
Di Don Kerchen la Città.

Del Mogolle, e della China
Cambian spesso le regioni,
Ed i tredici Cantoni
Fuor d'Europa alcun trascina.
V'è chi giura sovra i tripodi
Non aver Uomin gli Antipodi.

Ma già l' ozio d' ignoranza
Sempre fu primario Figlio:
Nè pigliar sa util consiglio
Chi de' Libri nella stanza,
Non mai seppe porre il piede
E a ogni studio esilio diede.

Le residue ore del sonno
Da costor son compartite
Di piacere alle partite,
O ai spettacoli, se ponno:
E si restan desolati,
Se i Teatri son serrati.

Mi ricordo aver veduto
Qualchedun nei giorni santi
Passar l' ore in mesti pianti,
E chiamar tempo perduto
Quel, che veglie e scene vieta,
Od altr' opera più lieta.

Il Salmista, ch' era un Saggio,
Dice; ch' Uomo in ozio vano
Qual Somier diventa insano,
Di ragion perduto il raggio:
E a lui simil, nella polve
Dei peccati si ravvolve.

Come in fatti l' ozioso
Evitar può alle occasioni
Le nemiche tentazioni,
Che lo rendono voglioso
Del piacer, che a lui non lice
Perchè legge lo interdice.

Senz'ajuto aver dal cielo
Non s'astien l' Uom dal peccato,
E chi all' ozio è abbandonato
Ha sugli occhi un fosco velo,
Per cui mal distingue il vizio,
E vi cade a precipizio:

Come l' Orbo, che la mossa
Piglia incauto e senza guida;
E andar sol per via s' affida,
Che a finir và in cupa fossa:
Che alla fine entro vi piomba,
Qual cadaver nella tomba.

Nè sperar può già dal Nume
(Corso cieco in riva al rischio,
Ove colpa ha posto il vischio)
Opportuno all' uopo il lume:
Onde aver dal teso inciampo
Fortunato e pronto scampo.

Che sua grazia non promette
Giammai Cristo all' Uomo audace,
Che nel vile ozio si giace,
E al pericolo si mette:
Senza chieder quel conforto,
Che dal cielo sol vien porto.

Dunque l' ozio abbandonate,
Se vi preme porre in calma
La coscienza, e salvar l'alma:
E seguite le pedate
Di chi sa trovar ristoro
Nello Studio, o nel Lavoro.

I CAVALIERI SERVENTI.

Egli è nato al Secol nostro
Nuovo gener di persone,
Che sembrato saria un mostro
Da causar rissa e uccisione,
Se nel pubblico in passato
Mai si fosse palesato.

Questo è il gener dei Serventi,
Ch'àn le Donne ai fianchi loro:
Gener d'Uomini insolenti,
Che denigrano il decoro
Delle Femmine servite,
E ad altr' Uom per Legge unite.

E per prova basta un guardo
Dare al modo del servizio,
Ch'usan senza aver riguardo
A chi quindi prende indizio
Di chiamar commercio infame
Il moderno servir Dame.

E' già canone fissato,
Che il serviente d'una Donna
Sia in ogn'ora apparecchiato
Di star presso alla sua gonna,
A servirla ond'esser presto
Anche in quel, ch'è poco onesto.

E allorchè la Dama è ornata
Qual'Attrice, che va in scena,
Esser deve accompagnata
Dal Servente a gita amena:
Soli assisi dentro un Cocchio,
Spesso chiuso all'altrui occhio.

E al teatro, ed al passeggio
S'àn da scorger sempre uniti:
Saria esporsi a vil dileggio,
Se là fosservi i Mariti,
Ch'àn da cedere indolenti
Il lor luogo a tai Serventi.

Vero è bene, che in compenso ànno
L'esser liberi da spese
Infinite, che si fanno
Nelle mode del Paese
Dalle Mogli, che a un tal peso
Già il Zerbin soggetto àn reso.

Nel lor crocchio giornaliere
La primaria lor faccenda
E' d'esprimere il pensiere,
Che l'un caro all'altro renda;
E si cambian le carezze,
E del cuor le tenerezze.

Se poi facciasi passaggio
A qualch' opera più ardita:
Dirlo quì non ho coraggio
Per onor della servita;
Odo ben, che si bisbiglia
Peggio assai dalla Famiglia.

Io dirò senz'esitanza,
Che da un'uso sì profano
Nasce certa non curanza
Dei doveri del Cristiano:
E che l'Uom non è buon Padre;
Nè la Donna buona Madre.

Dirò ancor, che mal'esempio
Dan costoro e a Servi, e a Figli;
Ond'è poi, che il Popol empio
A imitarli ognor s'appigli:
E aver voglion Cavalieri
Fin le Mogli dei Barbieri.

E dirò, che l'Uom distratto
Nel servizio d'una Bella,
Per se inutile è già fatto
Al ben pubblico: e cancella
La memoria dalla mente
Di sua patria, e di sua gente.

Dirò nascer da un costume
Sì perverso la rovina
Delle case: come un fiume
Tetti e piante al mar trascina,
Se difese non ha pronte
Pria che gli argini sormonte.

Dirò in fin, che il servir Dama,
Come moda in oggi insegna:
Corre omai pubblica fama,
Che sia usanza poco degna
Di chi crede nel Vangelo,
E salir pretende al cielo.

Che se dicasi onorata
Esser questa servitù:
E modestia esser serbata
Da costoro a tu per tu:
Dirò ancor, che paglia e foco
Star, senz' arder, può in un loco,

Chiederò, perchè le brutte,
O per lunga età cadenti:
Maritate sieno o Putte:
Mai non abbiano Serventi?
E al contrario n' abbian frotte
Le più belle, e giovinotte?

E lasciando a decisione
Di chi in mezzo al Mondo vano
E' più esperto, la questione;
Io dirò da buon cristiano:
Che servir le Donne altrui
Mena dritto ai regni bui.

I GALANTUOMINI.

Questa voce Galantuomo,
Che la crusca non ammette,
Non suon'altro che onest' Uomo,
Che à intenzioni ed opre rette:
Sia Guerrier, Curiale, Artiere;
Sia Mercante, o Cavaliere.

E onest' Uomo in senso antico
Vuol dir un, che ogni tempo
Giusto mostrasi, e pudico;
E non cede a contrattempo:
Ma divina e umana Legge
Gli atti suoi guida e corregge.

Onest' Uomo è chi i doveri
Della propria condizione
Compie: e drizza i suoi pensieri
Alla Santa Religione:
Ed è un util Cittadino,
Perchè il vuol dogma divino.

Ma la moda odierna appella
Galantuom, chi d'onestade
Natural solo s'abbella;
Benchè privo di pietade,
E di fè sia nell' interno;
Purchè onesto abbia l'esterno.

Galantuom dice quel tale,
Che al voler altrui s'adatta:
Che sa rendersi sociale:
Che promessa serba intatta
Senza scrupol di coscienza,
S'anche offende, l'innocenza.

Anzi vuol, che un buon Cristiano
Cittadin non sia mai buono:
Poichè pien di scrupol vano
Lascia il Mondo in abbandono:
Nè capace è d'un progetto
Al ben pubblico diretto.

La mondial Filosofia,
Che nel sol commercio esteso
Riconosce quella via,
Che gli stati grandi ha reso;
Quel ne stima Uomo incapace,
Ch'esser vuol di Fè seguace.

Perchè stretto dal comando,
Che interdice all' Uom l' usura,
A più traffici dà bando,
Di peccar per la paura;
E la Patria così priva
Di quel ben, che la ravviva.

Un Ministro, e un Consigliere,
Che il Vangelo ognor riguarda,
S' ha un affar sul tavoliere,
Il disbrigo ne ritarda,
Per timor d' un' ingiustizia;
E il negozio intanto vizia.

Non è in somma Eroe fra gli Uomini:
(Dice il saggio della moda)
Nè loco à tra Galantuomini
Chi a pietà troppo s' annoda:
E onest' Uomo è chi natura
Secondar quaggiù procura.

Con tai massime si regge
Quel, che dicesi Uom civile:
Che se poi la santa Legge
Sprezza peggio d' un Gentile,
Non dirassi già per questo,
Che non sia anche un Uom' onesto.

O Filosofi del secolo,
Quanto mai siete ingannati!
Nel riflettere io trasecolo
A que' molti, e rei peccati,
Che contien vostra dottrina:
Per cui van l'alme in rovina.

Religione, ed onestate
Nò, non ponno andar divise;
Ed è indegna falsitate,
Ch' Uom, che speme in Dio sol mise,
Alla Patria util non porti:
Nè star possa in mezzo a Corti.

Non v'è grado, e non v'è stato,
Che perfetti Eroi non vanti:
E la Chiesa spesso ha dato
Gran Politici, e gran Santi,
Che il Vangelo ognor sostiene,
E promove il comun bene.

Si può attendere al negozio,
E la Legge in mente avere:
Nè il Cristian fatto è per l'ozio,
O a trogliar salmi, e preghiere.
Deve anzi esser cittadino
Quanto il fu l'Eroe d'Arpino.

Ma non può esser onest' Uomo
Chi non è prima cristiano:
E il moderno Galantuomo
D'esser tal si gloria in vano,
Se non opera, e non crede
A tenor di nostra Fede.

IL CARNEVALE.

Giunto è, o Gente, il Carnevale,
Grida là Margutte in piazza,
E la Gente appunto pazza
A saviezza dice un vale,
E il giudizio sembra spento
Fino al giorno del Memento.

Par che rechi confusione
In tai dì l'andare a Messa,
O il dar altra nota espressa
Di cristiana religione.
Sol trionfa il Gentilesimo
Fra la Gente di battesimo.

Fino al pieno mezzo giorno
Ognun giace al sonno in braccio:
Nè si vuol cura, od impaccio;
Ma far debbono ritorno
A quaresima con danno
Que' con noi, che negozio ànno.

Ogni desco và imbandito
Con lautezza e profusione.
Anche il povero è ghiottone;
Ed ognun fa qualche invito:
Ed ha loco intemperanza,
Ed ebbrezza in ogni stanza.

Verso sera si và in corso
A veder le Mascherate.
Son le putte là guidate
Senza scrupolo, o rimorso;
Ove son li vaghi accorti,
Che fan loro i Cascamorti.

Dopo montasi alle Scene,
Ove àn voga gl'Istrioni,
Oscenissimi Buffoni:
Oppur tenere Sirene,
Che col viso, e con la voce
Fan dell'alme un scempio atroce.

Ed a gran notte avvanzata
Di carriera si và al ballo,
Che sarebbe enorme fallo
Se la veglia trascurata
Fosse allor da Vaghi, e Belle,
Che vi brillan come Stelle.

Chi sa dir quanto sia il male,
Che fan là le lingue e gli occhi!
Chi sa dir quanti sian tocchi
Da veleno in quelle sale,
Ove regna una licenza,
Che talor passa a insolenza!

Guai! se in questo tempo accade,
Che ricorra una vigilia.
Già si corre a sciolta briglia
Sul vietato; e sono rade
Le persone, che il digiuno
Serbin: detto inopportuno.

Pare in somma, che la legge
Perdut'abbia il suo vigore;
E si chiama usar rigore,
Se il peccato si corregge
In Stagion sì allegra e lieta,
Di piacer fatta sol meta.

Carnevale ebbe suo inizio,
Se ad Erodoto diam fede,
Da Melampo; che si crede
Dall' Egitto il brutto vizio
Nella Grecia trasportasse,
E a Romani indi passasse.

E fu detto Baccanale,
Perchè a Bacco consecrato
Fu un tal tempo, destinato
A ogni genere di male:
Che pur troppo andò in progresso
Al più indegno enorme eccesso.

Quindi poi furon costretti
Quinto Marzio, ed Alno Spurio
Nel palazzo e nel tugurio
Far, che fossero interdetti
Questi indegni Baccanali,
Sol cagion di tutt' i mali.

E se al Popolo cristiano
Santa Chiesa li permette;
Sempre vuol però interdette
Quelle azion, che del profano
Gentilesmo a somiglianza
Empie sono in lor sostanza.

Non vuol già la legge esclusa
Ogni urbana ilaridate.
Si rallegri la Cittade;
Ma sia al vizio la via chiusa,
E il Cristiano sia contento
D' un' onesto godimento.

Ma il passar di loco in loco
A stravizio ognor più grande,
E anche ad opere nefande,
Non è mai lecito gioco
Per chi crede un' altra vita,
Ove colpa fia punita.

Fece un certo Maomettano
Carnevale in una Reggia
Di Cristiani: e quì folleggia
Per tre giorni come insano
Tutto il Popol coi Magnati,
Onde credeli insensati.

Viene il dì poi della cenere;
E gli par, che in questo giorno
In se ognun faccia ritorno,
E dia bando a Bacco e a Venere;
Però grida a tal spettacolo:
D' una polve o gran miracolo!

LA QUARESIMA.

Ecco il tempo del digiuno
Dagli Apostoli prescritto.
Se ne pubblichi l'editto;
Nè sia lecito ad alcuno
Violarlo: anzi ognun goda,
Allorchè bandito l'oda.

Autor Sacro così scrive
De' suoi tempi: e a noi attesta,
Che non era allor molesta
L'astinenza: e che le olive,
E le mandorle, ed i fichi
Furo il cibo degli Antichi:

E che allora il buon Cristiano
S'impiegava in opre pie:
Nè s'andava per le vie
Passeggiando in ozio vano:
Ma ne' Tempj ognuno er'uso
Starsi orando, o in Casa chiuso.

O felici tempi, e santi
In cui viva era la fede!
Ah! che in oggi poco crede
Chi disprezza i sacri pianti
Della Chiesa; e il cristian lutto,
E il digiun vuole distrutto.

Non s' allegra oggi il Fedele
Al venir del tempo sacro:
Anzi abborre il mangiar macro,
E lo chiama uso crudele,
E contrario alla natura,
Cui piacere lecito fura.

Quindi è poi, che si và in traccia
Di pretesti e vane scuse,
Della Chiesa a far deluse
Le pie regole: e si taccia
Di soverchio aspro rigore,
Se dissente il Confessore.

Non v' è gener di Persone,
Che a scampar dall' osservanza
Non adduca con baldanza
Qualche frivola ragione:
E il digiun si vuol bandito
Nelle celle del Romito.

Può la Dama in carnevale
  Più fatiche sostenere.
  Tuttocciò, che dà piacere,
  Non cagiona verun male;
  Ma non regge sofferenza
  A un sol giorno d'astinenza.

Piace il pesce in gozzoviglia,
  Nè il palato lo ributta.
  Ma lo stomaco lo erutta,
  Se si mangia la vigilia;
  Nè quel cibo dà diletto,
  Che s'appresta per precetto.

E del dì d'oggi i Galeni
  Son con tutti compiacenti:
  E raro è chi dubbj, o stenti
  A segnare a rai sereni
  Un'amplissima dispensa,
  Che pagana fa la mensa.

Fosse almeno ognun contento,
  Che vigilia non osserva,
  Star nel resto con riserva;
  E privar di godimento
  Di Quaresima nel tratto
  Occhio, udito, e nari, e tatto;

Ma all'opposto si procura
Di trovar mode novelle;
Onde i Vaghi con le Belle,
E di giorno, e a notte oscura
Abbian dove impiegar l'ore
Senza noja, e con sapore.

E poichè Teatro è chiuso,
Le Accademie sieno aperte;
E si dupplichin le offerte
Per qualunque profan' uso:
Ma la borsa sia poi stretta
Per la gente poveretta.

Ad udir Sacra parola
Vadan solo i Preti, e i Frati.
Sarian gli animi turbati
Del Vangelo alla gran scuola.
Pien di scrupoli la testa
Alla predica si resta.

O se pur vassi talora
Ad udir chi monta il rostro;
Si fa solo al tempo nostro
Per aver spasso quell'ora:
Ascoltando un' eloquente
Dicitor, che attrae la Gente:

Che s'è un aspro Missionario,
Che nell'anima penètra
Col suo dire: ognun s'arretra,
E lo pubblica contrario
Al buon senso, e alla decenza,
E ogni dì cala l'udienza.

Ma se il tempo di salute
Si trascura; e non si bada,
Dove l'anima se n'vada:
E se in vece di virtute
Sol s'essercitano vizj,
E s'addoppiano stravizj:

Qual speranza a noi rimane
Nel decorso poi dell'anno,
In cui sol dell'alma in danno
Son l'usanze o impure, o vane?
Ah! Quaresima rirorni,
Qual già fu ne' primi giorni:

IL BUON GUSTO DEL SECOLO.

(o✕✕✕o)

Da per tutto, e in ogni bocca
Suona il termine di colto:
E la gente ancor più sciocca,
Che non sà poco, nè molto,
Dice in alto tuon robusto:
Questo è il secolo del gusto.

Pur spezzaronsi una volta
Dell' ingegno le catene:
Pur la mente umana è sciolta:
Nè più scrupolo la tiene,
Che non corra pel sentiero
Scopritor certo del vero.

Rischiarossi Religione,
E fugò pedanteria.
Non più mettesi in questione,
Se la terra ferma stia:
O s' aggiri, qual Cometa,
All' intorno del Pianeta.

Dall'Uom tutto or si raffina,
E il commercio è al sommo esteso:
Teologica dottrina
Non ha più l'antico peso:
Nè a ragion mette la briglia,
Che sue forze ora ripiglia.

Sono l'arti, e le scienze
Al lor apice ridotte:
E le libere coscienze
Il piè trasser dalla notte,
In che dato avea lor stanza
Fanatismo, ed ignoranza.

Ora i Genj nel gran Mondo,
E gli Eroi cercare è d'uopo:
Pensator giusto, e profondo
Sol natura ha per iscopo:
E i purgati, e dotti inchiostri
Non più trovansi ne' chiostri.

Or brillar può fantasia
Nelle scuole ammaestrata
Della greca poesia,
Che al suo colmo è già arrivata;
Anche là nel freddo clima,
Che parea non atto a rima.

Non più adesso il gran Gerarca
Dona ai Re Provincie, e Regni:
Monti, e Mari il valor varca,
E d'impero que' son degni,
Che san scuoter da se il giogo;
E por tutto al proprio luogo.

Della Fede i tribunali
Or son chiusi: e a rogo infame
Non più i miseri mortali
Dannar osa occulto esame:
E una dolce tolleranza
Tutti ammette a comunanza.

E' tornato il secol d'oro,
Portator di bella pace:
Franco è il Fondaco, ed il Foro;
E Cupido la sua face
Ha già resa più splendente
Nel Teatro ora innocente.

La Matrona, e la Donzella
Godon lieta compagnia:
Più per lor non si duella,
E sbandita è gelosia:
La Servita è col Servente:
E il marito è indifferente.

Così in oggi ciaramella
 Degl'ingegni illuminati
 La non poca turba fella;
 E son questi li buondati,
 Che nel secol diciottesimo
 Ha dal gusto il Cristianesimo.

O maligna peste ria!
 Ov'è il gusto del costume?
 Esizial Filosofia,
 Tu spegnesti ogni buon lume!
 E la scienza, che ti resta,
 E' agli stati, e all'alma infesta.

A umiliar la tua alterigia,
 Mira intorno il nostro Mondo!
 Tu vedrai, che ha quì franchigia
 Il pensar torto, ed immondo:
 E non trovi un sol sistema,
 Che follia non abbia estrema.

Le bell'arti raffinate
 Tu millanti! ma i'non veggio
 A dì nostri rinnovate
 Le pitture del Coreggio,
 Del Guercino, o di Tiziano,
 O di Guido, o del Romano.

Dov' è in oggi uno Scultore,
Che il vetusto foggiar bello
Imitando, al prisco onore
Tornar faccia lo scalpello?
Son perduti i Prassiteli,
Come i Paoli, e i Raffaeli.

Se ricerco un' Archimede
In Europa, più no 'l trovo:
Altro Orazio non si vede,
E mediocre è tutto il novo:
Arti, e scienze in precipizio
Vanno; e sol trionfa il vizio.

Tutto il buon del secol nostro
E' la scienza calcolante:
Contro ai Frati oprar l'inchiostro
E' il buon gusto dominante:
Quanto poi a tutto 'l resto
Sol delirio è manifesto.

L'UMANITA' DEL SECOLO.

Tutto il Mondo è Umanità,
Se ascoltiam la colta voce
Di chi è Uom di qualità.
Già passò l'età feroce
De' nostri Avi: e la presente
Vuol sol dolce, e umana gente.

Ma s'io esamino pian piano
Dei moderni il bel costume,
Parmi il Secolo inumano,
Benchè vanti un dolce lume
Da cotal Filosofia,
Che in suo fondo è iniqua, e ria.

Io non chiamo umanitade
La coltura ognor più fina,
Che all' Italiche contrade
Porta moda oltremarina.
Non è uman chi infarinata,
Vuol la chioma, ed impomata.

Non è uman chi sol parole
 Di dolcezza asperse dona:
 Nè chi a inchin perpetui vuole,
 Che s' onori la Persona.
 Di virtù non nel capello,
 Ma nel cuor stà il buono, e il bello.

Certa tenera mozione
 Sull' altrui disgrazia, o male
 E gli è un Ente di ragione,
 Che assai poco o nulla vale:
 Nè può dar d' umano il nome
 A chi duolsi, nè sà come.

Anche un molle Sibarita
 Al vedere oprar la marra
 Svenne; e in forse andò sua vita:
 Ma di poi la storia narra,
 Che niun segno al buon Villano
 Diè d' un cor sì dolce e umano.

Poi mi par, che la dolcezza
 D' esto secol delicato
 Abbia troppa tenerezza
 Verso un succido peccato
 Che si vuol pendenza innata
 Di natura, a tal creata.

La dolcezza ad esser buona
Dee amar tutti, io lo concedo:
Nè v'ha da essere Persona,
Ch'abbia mai dal cuor congedo:
Sia del nostro Meridiano,
Del Cinese, o Americano.

Ma quel tanto universale
Filosofico amor tenero,
Che si vuol per tutti eguale,
Io lo lodo, anzi lo venero:
Se però individualmente
Sappia ancora amar la Gente.

E tra questa, non le Figlie
Del Teatro, se son vaghe:
Ma godrò, se ad amar piglie
Nel Spedal quelle, ch'àn piaghe,
Che lor guastano il bel viso
Di marciume, e sangue intriso.

E il Filosofo vorrei
Veder dolce coll'Agricola,
Cui sudor bagna i capei,
Quando più arde la Canicola:
E ch'è l'Uom il più sprezzato,
Benchè sì utile allo Stato.

Bramerei, che i Pensatori
Rivolgesser suoi pensieri
Alle angustie, ed agli orrori
Dei meschini Prigionieri,
Che per loro miglior sorte
Spesso s' auguran la morte.

Nè vorrei, che interessata
La dolcezza odierna fosse:
Ma che ogn' opra pia prestata
D' alto avesse le sue mosse;
E non mai per gloria vana
La Persona fosse umana.

Vorre' in fine, che il pietoso
Uom del secol diciottesimo
Fosse all' uopo premuroso
Di mostrar, che il Cristianesimo
Di pietà fu a lui maestro:
Non *d' Elvezio*, o d' altri l' estro.

E vorrei, che coerente
A se stesso fosse ognora:
Che l' accendersi repente
D' ira, e inviare alla malora
Di clemenza l' ampia legge,
Col vantato amor non regge.

E non regge a questo amore,
Perchè il pettin bravo adopra,
Blandir dolce un servitore;
E ad un'altro addossar l'opra,
Che sol deve esser imposta
Ai Cavalli della Posta.

Non è umano quel disprezzo,
In cui s'àn le Suore e i Frati,
Che del Mondo sono il lezzo,
Se ascoltiamo i Letterati
Del sì dolce settecento,
Che ne vuol l'annientamento.

Il prescinder dal Vangelo
Di pietà nel far precetto,
E', o Filosofi, un tal zelo,
Che a me torna assai sospetto:
Poichè solo è umanità
La cristiana carità.

I FILOSOFI DEL SECOLO.

Se nel Secol diciottesimo
Pochi sono i Professori
D'un sincero Cristianesimo,
Non v'è luogo a gran stupori!
Tutto è omai Filosofia
Tal, che al ben serra ogni via.

Ai doveri di Cristiano
Chi a dì nostri serio pensa?
Sol si critica il Sovrano,
Che sull' Uom vuol troppo estensa
Una certa autorità,
Ch' ei legittima non ha.

Ad esame si vuol porre
Quali sian dell' Uomo i dritti:
E negar anche, se occorre,
Che dominio i divin Scritti
Ai Re dican da Dio stesso
Su dei popoli concesso.

Vuol supporsi, che sia lecito
Ad un Popol ribellato
Quel, che Chiesa stima illecito
Decretar, nè sia peccato:
Onde possa i voti sciorre,
E ogni legge ai Frati torre.

Vuol si creda, che li Preti
Inservienti al Santuario
Giurar debbano i Decreti
D'un'iniquo Formulario,
Che un'incredula Nazione
Dettò contro Religione.

All'Ebreo si vuol permesso,
Al Gentile, al Maomettano,
Di dar voto in quel congresso,
In cui Parroco Cristiano
Sceglier devesi, o chi regge
Qual Pastor Supremo un gregge.

E si vuol, che l'anarchia,
Nata in Francia da pochi anni,
D'un gran Saggio opera sia,
Che non sol non porta danni,
Ma grand'util col suo ingegno
Di Filosofi ad un Regno.

Vuolsi in somma a confusione
Posto il sacro, ed il profano:
Che d'un' empia Religione
Vietar l'uso, sia da insano
Uom, che a Dio non ben' intende,
Ch' ogni rito onor già rende!

Collins quindi, Hobbes, Spinosa
Sono Autor di viste estese,
Che ragion finora ascosa
Render seppero palese;
E mostrar, che può il Deismo
Sostenersi, e l'Ateismo.

Tai Filosofi si vuole
Sian gli amici oggi degli Uomini,
Che rischiaran come un Sole
La ragione, affinchè domini;
E san por riparo ai danni,
Che a lei fanno i Re tiranni,

Ecco il nobile prodotto
Della gran Filosofia,
Che sol spaccia per Uom dotto
Chi fa vita iniqua, e ria:
Nè aver vuol sopra di se
Legge alcuna, o Nume, o Re.

Se l'amante di sapienza
Il Filosofo fu detto,
Io domando: qual coscienza
Può tacer, nè aver sospetto
Chi Filosofo si chiama,
Perchè sol l'empietade ama?

Qual sapienza è mai codesta,
Che s'oppone a Religione?
Che ai costumi è sì funesta?
Che non vuol fede, e ragione?
Che fa in fin dei Cittadini
Una truppa d'assassini?

Io prepongo l'ignoranza
E' un credente, e buon Fedele
All'empissima arroganza
E' un Filosofo crudele,
Che sua scienza non adopra,
Che per porre l'Orbe sossopr

E se il leggere i moderni
Libri ad altro omai non porta
(Sieno nostri, o sieno esterni)
Che ad aprire al mal la porta:
Io desidero, che in vampa
Vada, e in fumo oggi ogni stampa.

Sarà meglio se la sola
Del Cristian bassa dottrina
Si ritrovi nella scuola,
E altri libri da dozzina;
E lontan da nostre Terre
Stian Roussò, Freret, Volterre.

Finalmente il non sapere
Tanti calcol matematici,
Non può toglierci il godere
Quel, che in Ciel fa star estatici;
E potremo anche ignoranti
Divenir perfetti, e santi.

So, che quanto io penso, e scrivo,
Non approva il Giacobino,
Ch'è in Italia più cattivo
Dello stesso Parigino.
Ma i' mi rido d'una Setta,
Che dai Saggi è maledetta.

*

I BELLI SPIRITI DEL SECOLO.

Bello Spirito si chiama
(A formarne giusta idea)
Quell' Uom colto, o quella Dama,
Che nel mezzo a un' Assemblea
Sa brillar con saggi detti,
E dar torno a suoi concetti:

Che non lasciasi avvilire,
Se scherzando a lui addrizzo
(L'adunanza a divertire)
Qualche onesto allegro frizzo:
Ma sa pronto, e in lieta faccia,
Render pane per focaccia:

Che con destri e adorni modi
(Senz' offender chicchesia)
Compartir sa biasmi e lodi
All' urbana compagnia,
Che lo ascolta qual' oracolo
Alla cena, od al spettacolo:

Che non è del tutto ignaro
Dei sistemi di natura:
Che sa i tempi che passaro:
E può far la sua figura
Nella Storia, e Geografia,
E nella Filosofia.

Ma nel secolo presente
Son le idee cambiate affatto;
E la moda più corrente
Assai vario fa il ritratto
Di quel giovine cervello,
Che vuol dirsi un spirto bello:

Bello spirito è colui
Nel gentil pensar moderno,
Che in un crocchio i frizzi sui
Sà addrizzar contro l' Eterno;
E beffarne e legge, e fede,
Chi lo teme, e chi gli crede.

Bello spirito è chi ardito
Sà citar Russò, Volterre;
E mostrarsi del partito
Dei Danton, dei Robespierre:
Vomitando gl' improperj
Contro i Capi degl' Imperj.

Bello spirito è chi ai Frati
Sà trinciar ben bene il corio;
E Uomin dirli solo nati
Per stramazzo, e refettorio;
E che ingojan nello Stato
Quasi mezzo il seminato:

Chi a ogni gente ancor di Chiesa
Riveder vuole la buccia;
E sol ricca a farsi intesa
Dirla, qual chi s'incappuccia:
Contro il stil del tempo antico,
Che il suo Clero ebbe mendico.

Bello spirito è chi chiama
Giusto dritto tirannìa:
Chi il Gerarca Sommo infama,
E commenda l'anarchia,
La rapina, e l'empietà,
Qual nativa libertà:

Chi a seconda vuol del clima
La diversa Religione.
Ben Confuzio all'ara in cima
Stà alla China; e il gran Macone
E' il Messia, che pur conviene
Alle calde Arabe arene:

Perchè, o Dio stà inerte in Cielo,
O gradisce i varj culti:
Che già sotto il sacro velo
D'Idoletti o pinti, o sculti,
Sempre à l'Uomo per costume
Venerar lo stesso Nume.

Ecco dove si ripone
Dello spirto la bellezza
Da chi il lume di ragione,
E la fede insiem disprezza;
E da chi vuol menar vita
Al brutal senso gradita.

Nè credeste, che costoro
Fosser tutti Uomini dotti!
Ve 'n ha molti tra di loro
Così ignari, e sì merlotti,
Che non hanno conoscenza
Di veruna utile scienza.

Si riduce il lor sapere
A esser furbi, e destri al gioco:
A librar sè dà piacere
La bottiglia più del cuoco:
Ed è appunto a mensa dove
Fan d'increduli le prove.

Ai Caffè pur tu gli ascolti
Dar sui Re la lor sentenza:
Pronunciando, che son molti
Già vicini a decadenza:
E che il secolo è arrivato
Veramente illuminato.

O che lume infame, e oscuro
Del sì dotto settecento!
Altri secoli non furo
Mai sì barbari; e non mento.
Basta attorno andar col guardo
Per veder s'io son bugiardo.

Vessazioni ebbe la Chiesa,
E crisi ebbero i Regnanti;
Ma non s'è giammai intesa
Una truppa di Birbanti,
Che battesimo in fronte abbia,
E in lor sfoghi tanta rabbia.

LA DIVOZIONE ALLA MODA.

Contro il Secolo si grida,
Che non ha più divozione:
Che la Gente tutta è infida:
Che beffeggia religione:
E pur son molti i Devoti,
Che ne' Tempj porgan voti.

Vedo là presso l' Altare
Del famoso Sant' Antonio
Donne ed uomini pregare,
Qual se avessero il Demonio,
Che facesse lor la guerra,
E baciando van la terra.

Altri vedo, che al Rosario
Presti son di buon mattino.
Non v'ha Santo in Calendario,
Che costor col capo chino
Non borbottino un Paterre,
Perchè loro il ciel disserre.

Vedo a torme, che conviene
  Il pio sesso femminile
  D'ogni Chiesa alle novene;
  E in postura tutta umile
  A Sant' Anna or dice un vale,
  E ora invoca San Pasquale.

Uomin vedo far lemosina
  Entro il Tempio ai poverelli:
  Odo preci a Sant' Eufrosina;
  E bruciar miro ai novelli
  Sacri Eroi timiami o incensi,
  E a lor Are i cerei accensi.

Non dee dunque dirsi questa
  Divozion cristiana e vera?
  Non è forse retta e onesta
  Di costoro la preghiera?
  Ah! che certi Picchiapettì
  Son pur troppo a me sospetti.

Sant' Antonio prega Tizio,
  Ma non già pel ben dell' alma:
  Sol vorrìa l' Eroe propizio
  Il suo cor per porre in calma
  Agitato dall' usura,
  Ch' usa nella Mercatura.

Così al Santo Padovano
Porge preci Monna Pauola,
Che ha il Marito alquanto strano,
Ma ella stessa in casa è diavola,
Che un momento non s' accheta;
E il Consorte attizza e inquieta.

Al Rosario inapuntabili
Bottegaj corrono, e Artieri:
Son più Donne ferme e stabili
Nei lor Pater giornalieri:
Ma non curan quelli, e queste
D' osservar poi ben le feste.

La Novena e il Settenario
Usan spesso le Ragazze;
Ma frattanto da scenario
S' ornan tutte impure e pazze;
E dal Santo impietosito
Voglion solo un bel Marito.

Pasce il ricco più d' un povero,
E largheggia in caritade:
Ma in suo core ha poi ricovero
Prepotenza e impuritade:
E un compenso dar pretende
A quel Dio, che intanto offende.

Il Villan la Santa prega
  Che i suoi campi da tempesta
  Guardi: e insieme al Padron nega
  La raccolta manifesta:
  Ed a lui sembra il rubare
  Le partite ragguagliare.

Portan molti al nuovo Santo
  In offerta le candele:
  Di pietà vestono il manto;
  Ma àn ripieno il cor di fiele
  Pel Nemico, che gli offese,
  E a far mal le voglie accese.

Quel, che in somma a lor comanda
  La divina e umana legge,
  Gli Uomin pongono da banda,
  E a capriccio ognun si regge:
  E far vogliono quel bene,
  Che al lor Stato non conviene.

La pietà, che in oggi s' usa
  Sol riguarda un culto esterno,
  Di cui Donna ed Uomo abusa
  Per celar poi nell' interno
  La passion più favorita,
  Che si vuol piatta e nudrita.

Quindi, o Donne, minorate
Le corone, e a casa vostra
Attendete; e d'onestate
Nell'ornarvi fate mostra;
E coi fatti, e coi consigli
Instruite, o Madri, i figli.

Bottegaj, e Negozianti
Siate giusti nei contratti:
Ed allor pregate e Santi,
Perchè a voi serbino intatti
Quegli averi, che a voi diede
Incorrotta e retta fede.

Tutti in poco pensin gli Uomini,
Ch'hanno falsa devozione,
Le lor alme il vizio domini,
E che nostra Religione
Perchè dir si possa intera
Vuol unite opera e preghiera

I PFNITENTI ALLA MODA.

Che sia dopo aver peccato
Necessaria penitenza
Per chi vuole andar salvato,
E' innegabile sentenza,
Che quel dogma a noi divino
Dà il Concilio Tridentino.

Penitenza, o pur l'Inferno
Gridan spesso i Missionarj:
Ma non sempre nell'esterno
Gli Uomin voglionsi sicarj
Di se stessi: nè alle asprezze
Son le Genti tutte avvezze.

V'è il castigo della Salma
Con digiuni, e con cilizj:
Ma v' è ancor quello dell'alma,
Che un fren mette a tutti i vizj,
Ed è sempre il più valente
A far l'Uomo penitente.

V'è il castigo della borsa,
Che con gli ori dispensati
Esser può una gran risorsa
A redimere i peccati,
Che commette il ceto folle;
Che menar suol vita molle.

Quel saper a tempo, e loco
Dominar concupiscenza,
E attutar dell'ira il foco
E'una vera penitenza,
Che più attrae bontà divina
D'una lunga disciplina.

Il donar agli offensori
Delle offese ampio perdono,
E del jus tutti i rigori
Lasciar tosto in abbandono,
Penitenza è, ch' equivale
A un digiun quaresimale.

Penitenza da cristiano
Quella è in somma, o che la pelle
Batte, e strazia, o che l'insano
Appetito al ben rubelle
Col negargli connivenza
Sà ridurre ad obbedienza.

Ma una moda in oggi è nata,
Che altra specie a noi ne insegna:
E benchè non ricordata
Dai morali, sembra degna
Più d'ogn'altra della Gente,
Che vuol viver mollemente.

Penitenza è questa in vero
Opportuna al settecento,
Per me secol di mistero:
Mentre vuole ognun contento,
Senz' attendere a ragione
A pietate, o a religione.

Penitenza del peccato
Or si fa sol dal Carcame:
E cioè, quand'è tagliato
Della vita all'Uom lo stame,
Perchè il morto esser vestito
Vuol da ruvido Romito.

Ecco il nobil ritrovato,
Che non sò se bastar possa!
Prega il molle esser spogliato,
Quando il menan nella fossa,
D'ogni ricca e nobil vesta,
E un cappuccio vuole in testa.

La Signora più profana,
Ch' ebbe mille adoratori,
Spregia in morte la sottana,
Intessuta a sete ed ori;
E vuol esser seppellita
Quale austera Margherita.

Dopo in somma aver goduto
Sulla terra ogni delizia,
Perdon sperasi ottenuto
D'ogn'infame e ria nequizia
Coll'andar nudo e negletto
Penitente in Cataletto.

Ma i' non vedo, che speranza
Poss' avere un dissipato,
Che i piaceri in abbondanza,
Mentre visse, ha ognor gustato:
Perchè in bara il copre tonaca
Vil di Frate, o pur di Monaca!

Andrà in Ciel la Signorina,
Che fu in vita vera Diavola,
Perchè in veste cappuccina
Giace morta su una tavola?
Non è questa penitenza,
Che le mondi la coscienza.

Donne, ed Uomin, che nel mondo
La passate in allegria,
E nel viver più giocondo,
Io vi giuro in fede mia,
Che l'asprezza solo in morte
Non vi schiude in Ciel le porte.

Castigate dunque adesso
Vostra carne e vostre voglie:
E qualor sarete presso
Ad entrar l'eterne soglie,
Nudrir speme vi fia dato
D'un futuro appien beato.

LA LIBERTA'.

Che sia libero l'Uom nato
E' una chiara verità;
Ma al suo arbitrio non è dato
Definir la libertà;
E aver vuolsi riflessione
E alla fede, e alla ragione.

Ragion detta, che qualora
  Scelse un Popol colto e unito
  In un Regno far dimora
  Sotto un tal, che sia gradito,
  Debba star soggetto al patto,
  Ch'è un reciproco contratto.

Nè può ancor ch'abbia motivo
  Ragionevole e provato,
  Il Sovrano render privo
  Del poter, che gli è accordato:
  Se non vuolsi a confusione
  Così esporre ogni Nazione.

Ma la nuova modà insegna,
  Ch'altri son dell'Uomo i diritti.
  Obbedire a quel, che regna,
  Sono i Popol solo aditti
  Finchè dura in lor la voglia
  Di lasciarlo in regia soglia.

Nè si cura il giuramento,
  Che si fè d'esser soggetto:
  Ma si vuol, che a suo talento
  Ognun viva; nè sia astretto
  Od a legge, o a religione,
  Che in obblio libertà pone.

Religione e ragion detta,
Che d'ognun sia la sostanza
Rispettata, anzi protètta:
E se alcun tristo s'avvanza
A rapir l'altrui avere
Senta il pubblico potere.

Ma la nuova libertate
A saccheggio impunemente
Pon le case, e le derrate
Dell'Amico, e del Parente
Sotto il frivolo pretesto,
Che al ben pubblico è molesto.

Religion e ragion vuole,
Che non s'occupi uno stato
D'altro Prence, che non puole
A difesa essere armato:
Nè ivi mandensi Persone,
Che consiglin ribellione.

Ma l'odierno Pensatore,
Che di nuova libertà
Fatto si è Predicatore,
Vuol, che sia la podestà,
Tolta affatto dai Sovrani,
Benchè sieno e giusti e umani.

E si è udito con ribrezzo,
Che spedir voleasi in giro
Sulla Terra un stuol, che avvezzo
Qual Carnefice più diro
Alle stragi, i Re uccidesse,
O dal trono deponesse.

Io non fingo, e non invento
Avventure o false o strane:
Non espongo il pensamento
Di Nazion rozze e inumane:
Dico quel, che in Francia è nato
Tra quel Popol colto e ornato.

Dico, che quand'è eccedente
Libertà non è più un bene;
E che il Popolo sovente
Dee restringersi in catene:
Perchè libero è una bestia,
Che ad ognuno dà molestia.

E la storia ci dà esempio,
Che ove il Popol libertà ebbe,
Quasi sempre diè nell'empio:
E il suo ardire a tanto crebbe,
Che convenne por riparo
Al disordin coll'acciaro.

Quindi origin le civili
Ebber guerre sanguinose:
Finchè oppressi gli empj e vili
Libertini, si ripose
O in un Rege, o in un Senato
Il governo dello Stato.

O d'Italia m'ascoltate
Voi cristiane e buone genti,
Che un leggier giogo portate
Sotto Principi clementi,
Dio vi guardi dalla ria
Empia gallica manìa.

Non prestate alcuna fede
A chi predica esser nato
L'Uomo libero; e non vede
A qual'empio orrido stato
Guidi certa libertà,
Che poi limiti non ha.

Libertade ad esser buona
Osservar deve la Legge,
Che mantiene alla Persona,
Che il comun governa e regge,
E rispetto ed obbedienza;
E fuggir dee indipendenza.

E curar di più, che un culto
Stabil, puro ottenga il Nume;
E che mai non resti inulto
Il sacrilego costume
Di chi aperta vuol la via
A un'incredula Anarchia.

L'EGUAGLIANZA.

Là tra 'l Popolo di Franza
Predicare ognor si sente
Una specie d'eguaglianza,
Che felice fa la Gente:
Nè s'avvede il Popol stolto,
Che dei mal nel sommo è avvolto.

Eguaglianza la natura
Par, che a primo aspetto voglia:
Ma non tutti a una misura
Veste; e ognuno ha varia spoglia
E v'ha il dotto, e l'ignorante,
L'Uom d'onore, ed il Birbante,

V'ha chi attende alla milizia,
Chi in man vuol legali carte:
Chi ha nel cuor fina malizia,
Chi non ha d'ingannar l'arte:
Onde appar, ch'anche natura
D'eguaglianza non si cura.

Nell'umana società
Quindi a far, ch'ognun cammini
Dritto, vuolvi varietà:
E allor tutti nei confini
Stan del ceto, in cui li pose
Chi le sorti all'Uom dispose.

Dunque è error, che tutti eguali
Debban esser nello Stato;
E infiniti sono i mali,
Ch'eguaglianza ha già recato
In quel Popolo sedotto,
Che a volerla si è condotto.

Non intendono i Francesi,
Che pochi Uomini più destri
A condurli sono intesi
Tra li ceppi, e li capestri:
E che in vece di un Re solo,
Han di Regoli uno stuolo.

L'eguaglianza, che tra gli Uomini
Vuol, chi tutti regge in Cielo,
E', che niun sull'altro domini
Come a noi detta il Vangelo;
Ma che in mutua carità
Stia l'umana società.

Vuol, che al debol giovi il forte:
Ed il ricco sfami il Povero;
Ed aperte sian le porte
Al viandante per ricovero:
E istruisca lo scienziato
Quel, che mai nulla ha studiato.

Non s'udranno allor le grida
Che talvolta il Popol mette.
Dove un santo amore annida
Le querele son disdette;
E contento ognun si chiama,
Nè l'altrui condizion brama.

Ma la Gallica eguaglianza
Queste leggi sociali
Poste ha già in dimenticanza;
E vuol tutti in somma eguali
Sol di nome: ma in effetto
Stentar lascia il poveretto.

Ben dell' Uomo i dritti vanta,
E a parole ognun consola;
Ed il Popol così incanta,
Cui frattanto i dritti invola;
Ed è in poco la manìa
D' eguaglianza un' Anarchia.

O Monarchi proteggete
Que' che il Ciel vi fè soggetti:
Nè voi scienti, permettete,
Che di troppo sian ristretti
Da un crudel Governatore,
Che piuttosto è un' oppressore.

Come Figlj riguardate
Vostri sudditi: e soave
Sia quel giogo, che posate
Sul lor collo: e se pur grave
L' occasion talora il vuole,
Lor mostrate, che vi duole.

Ma attendete ancora insieme,
Che le massime funeste,
Sotto cui la Gallia geme,
Non si spaccino, qual peste,
Che a infettar venga lo Stato,
Che Dio a reggere v' ha dato:

E la forza, che già unita
Veggo contra un Popol empio,
Ch' ogni legge ha infin sbandita,
Che rovescia e Trono, e Tempio,
Lo soggioghi, e lo disarmi,
L' occhio avendo al Dio dell' armi.

E voi sudditi fedeli,
Che nei Regi riguardate
Il Sovran, che su ne' Cieli
Dona lor sua podestate,
State lor sempre soggetti;
Nè eguaglianza il cor v' infetti.

Compiangete la follìa
D' una un dì colta Nazione,
Che esizial Filosofia
Guidò a perder la ragione;
Ed a farsi in guisa strana
Più crudel di Tigre ircana.

Vicendevol carità
Faccia tutti in terra eguali;
E l' umana società
Sfuggirà così que' mali,
Che una perfida eguaglianza
Portò in se dell' empia Franza.

I NOBILI, E RICCHI DI UN GIORNO.

Tu t'ammiri allorchè vedi
Certi visi uscire in piazza,
Senza che sian fatti eredi
D'alcun ricco di sua razza,
Con un treno da Signori;
Quando pria eran Servitori.

Ma non sai, che v'è una moda
D'arricchire in tempo breve?
Basta aver coscienza soda,
Cui l'usura non sia greve;
Ed il far certi guadagni,
Cagion spesso d'alti lagni.

Basta aver sulle Derrate
Una qualche privativa;
Allor crescono l'entrate,
E il commercio ognor s'avviva;
E dà luogo al manopolio
O sul grano, ovver sull'olio.

Trovar basta un possidente
Scialacquone, e pazzarello,
Che ti dia quasi per niente
Le tenute sue a livello,
E che pigli anticipate
Tutti gli anni le sue rate.

Allor sì, se tu sei lesto,
Vedi pieni i tuoi granaj!
E puoi farti ricco presto,
E fuor trarti d'ogni guaj!
Poichè quella anti--prestanza
Ti fa eterna l'affittanza.

Ed allora la tua messe
Si fa ogn'anno più copiosa;
E a te vengono concesse
Tratte in copia numerosa;
Mentre puoi stringere il dito
O alla bella, o al favorito.

La tua cassa intanto aumenta,
E ogni dì cresce l'avere;
Ed allor da te si tenta
D'esser fatto Finanziere:
E un novennio è a sufficienza
Per farti essere Eccellenza.

Egli è ver, che poi bisogna
Aumentar l'estorsioni;
Nè convien aver vergogna
Di far riempier le prigioni;
Ma già l'Uom, che và al Telonio,
Paventar non dee il Demonio.

Fatto ricco, ed ottenuto
D'esser Conte, ovver Marchese,
Tu andar devi pettoruto
Fuori, e dentro del Paese;
E spacciarti discendente
Dall'erculea eroica Gente.

Avrai forse la sorella,
Il cugino, o la cognata,
Ch'àn strappata la gonnella
E la veste rappezzata:
Ma non serve, che già ignoti
Sono a te questi idioti.

Tu frattanto gallonato
Te n'andrai gonfio di faccia;
Nè dev'esser salutato,
Se il parente a te s'affaccia
In arnese vile, e abjetto:
Che scemar saria il concetto.

Basta, ch'abbi alla tua mensa
Ogni dì un'adulatore,
Che le lodi ti dispensa
A misura, che il liquore
Raro è più, che se gli mesce;
Poichè allor nobiltà cresce.

Basta ben, che i tuoi Palazzi
E in cittade, e alla campagna
D'ori abbondino, e d'arazzi
O di Fiandra, o pur di Spagna;
E che impieghi gli Scultori
Li più bravi, e li Pittori.

Tu allor star potrai a paro
Del più nobil cittadino;
E vantar sangue preclaro
Più che Orlando Paladino:
Che chi ha soldi a giorni nosrri
Mai non mancan lustri, ed ostri.

Oh dell'oro virtù rara,
Ch'anche un'asino fa dotto!
Ch'ogni vil sangue rischiara!
Ma veh all'alma! se un prodotto
Di guadagno ingiusto, e rio,
Che fa il ricco odioso a Dio.

Ricchi, e Nobili d'un giorno
Rammentate il buon Zaccheo,
Che a cacciare a se d'intorno
Quel rimorso, che il fea reo,
Diè ai mendichi la metà
Della propria facoltà.

Anche voi limosinieri
Siate spesso, e a larga mano
Con la Plebe, e con gli Artieri
Cordial tratto usate, e umano;
Che superbia ed interesse
D'andar mal son cause espresse.

I RICCHI E NOBILI SUPERBI.

Li Filosofi di Franza
Si son messi a predicare
Libertade ed Eguaglianza:
Ed a primo aspetto pare,
Che il dettame di natura
Voglia in tutti una misura.

Ma se poi ben si riflette,
  Non è contro la ragione,
  Se fra i ceti l'Uomo mette
  Qualche orrevol distinzione,
  Che con ciò la Provvidenza
  Pone un freno alla licenza.

Però quivi io non condanno,
  Se il Facchin fa di cappello
  A chi veste nobil panno:
  Nè vuò già, che in un drappello
  Come pari sian compresi
  Villan, Conti, Artier, Marchesi.

Sol mi spiace quell'altura,
  Ch' hanno certi Signorotti,
  Perchè posson far figura,
  E passar e giorni e notti
  A teatri, a mense, a gioco,
  E aver spassi in ogni loco.

Tu li vedi pettoruti
  Passeggiar di se contenti:
  Nè mai rendere i saluti,
  Che lor fan le basse Genti:
  Quasi fosse l'Uomo nobile
  D'altra specie che l'ignobile.

Non si degnano costoro
D'aver tratto dolce e umano
Con chi tiensi men di loro,
Qual'è il servo ed il Villano:
Ma sol gli odi con schiamazzi
Caricarli di strapazzi.

La Signora, che ingemmata
Fa di se mostra superba,
Se da un povero è toccata
Si rivolta in aria acerba;
E da se lontano il caccia
Con terribile minaccia.

Non patisce questa Diva
Dentro il Tempio e nel suo banco,
Se plebeja Donna arriva,
Che al Sermon le segga a fianco:
E v'è un Servo, che allontana
Ogn' ignobile sottana.

Ma non pensan questi altieri,
Che pur son nel cristianesimo,
Che facchin, trecche, barbieri
Han con Essi un sol Battesimo?
E che furono creati
Per con loro esser Beati?

E non pensan, che la fossa
Dopo morte rende eguali
Del Villan, del Rege l'ossa;
E che fatti i funerali
Non più s'usa distinzione
Fra li ceti, o le persone?

E non pensano, che l'alme
Sono tutte d' una pasta;
E che aver gentili salme
Presso il Giudice non basta,
Onde meglio esser trattato
Nel gran dì del sindacato?

Oh! qual fia la lor vergogna
Nel mirare a destra posti
Que', che furon con rampogna
Acre a bestie in fin posposti:
Giacchè v'à tra questi insani
Chi d'un Uom cura più i cani.

Ma non sol nell' altra vita
Saran scopo agli altrui motti:
Anche in terra vien schernita
Dai più saggj, e dai più dotti
D'Uomo nobil l'alterezza,
Che lor sembra una bassezza.

Sempre ho udito tra i Sovrani
Quelli al Cielo esser portati,
Che ed affabili, ed umani
Con ciascun si son mostrati;
E sol quelli esser derisi,
Che avean duri, e tronfj visi.

Fu del secolo l'amore
Là dell'Istro augusta Donna,
Che serbar seppe umil core
Anche in trono, e in regia gonna;
E che ognun lieta vedea,
E qual madre lo accogliea.

Non s'abbassa chi è cortese
Anche verso un' Inferiore:
Anzi meglio fa palese
La grandezza del suo core:
Perchè allora ognun lo cole
Ed in fatti, ed in parole.

Ricchi, e Nobili apprendete,
Che la fede, e la ragione
Chiede a voi le più discrete
Forme in verso le persone,
Che natura a voi fè uguali:
Poi quaggiù sorte ineguali.

Però volgasi il vostr' occhio
Lieto, e umano anche alla Plebe:
Nè sdegnate tener crocchio
Con chi rompe dure glebe:
Perchè sol sale alla gloria
Chi diè bando a vana boria.

LE PIUME DELLE DONNE.

Se mai divo, e biondo Appollo
Ti pregai, che d'aurea cetra
Di tua man m'ornassi il collo,
E portasse i carmi all'etra,
Oggi è il dì, che delle piume
Vuò cantare il bel costume.

Or le Donne sulla testa
Più non portano i merletti;
Ma di penne nobil cresta
Che par quella degli elmetti
Dei famosi Paladini,
Che al gran Carlo fur vicini.

Piume sono, che a noi manda
Dell' America l' Augello:
O che pur d' Africa banda
Porta a noi l' Anglo vascello;
Che in que' climi la Natura
Nei color sfoggiar procura.

E non è poco il valsente
Di siffatte piume rare:
Pur io veggo, che tal Gente
Se ne fa la testa ornare,
Che talora a mensa stenta
Ad aver poca polenta.

Non è sol la Donna nobile,
Che il superbo capo ne orna.
La più vile, e la più ignobile
(Purchè possa) ne contorna
Il ricciuto olente crine
Di pomate peregrine.

E vi fu nel carnevale
Tal, che in fin di rabbia svenne
Non avendo il capitale
Da comprar le ricche penne:
Onde a veglia aver gli evviva,
Qual Zenobia rediviva.

Nè sol portansi al festino,
O di notte in sulle scene.
Le han le Dame nel Casino,
E più Donne a pranzi, e a cene.
Io le vidi in un Paese
Fin portarsi nelle Chiese.

E una sera, che sedenti
Eran Donne a un tavoliere,
Perchè al gioco gli occhi attenti
Tutte aveano, il Candelliere
Si pigliò la confidenza
D'arder penne in mia presenza.

Ed allora oh che fracasso!
D' l'acqua prest, ch' la Sgnuora brusa.
Fu, il confesso, un vero spasso
Mirar come era confusa
Quella schiera d'insensate,
Che le penne avean brugiate.

Pur, perchè la moda sciocca
Vuol, che il capo ornato sia
Di pennuta mobil ciocca;
Han le Donne in fantasia
Di non esser belle agli occhi
Senza piume, degli Alocchi.

E di penne s'han cimiero,
Su pel corso tu le miri
Raddoppiare in atto altiero
Superbissime i lor giri:
E di lor creder men belle
Le acidalie tre sorelle.

Ma se tu le guardi attento
Troverai, che son simili
Al Volatil, che fu intento
A involar le più gentili
Penne a ogn'altro suo compagno,
Di beltà per far guadagno.

Fu costei la vil Cornacchia,
Che del bello altrui vestita
Mena orgoglio, e altera gracchia:
E cotanto s'è invanita,
Che star crede al paragone
Del vaghissimo Pavone.

Ma gli Uccelli a quello strido
Si radunan prestamente,
E al vederla alzano un grido:
Ecco al fin che scaltramente
C'involò rapace i vanni,
Per parer con gli altrui panni!

Via, deponi, empia Cornice
  Quel mantel, che non è tuo,
  Così unito lo stuol dice;
  E ognun piglia quel ch'è suo.
  Restò allora svergognata
  Da Cornacchia, e spennacchiata.

Tal restar vedresti Cloride,
  Nice, ed Egle, e Cinzia, e Irene;
  Ch' or ti sembrano più floride
  Delle Dee di Cipro, e Atene;
  Se traesti a lor d'intorno
  Il donnesco infinto adorno.

Dal cimiero alto e pennuto
  Alla serica scarpetta,
  Tutto in Donna esser tenuto
  Dee per furto: e poveretta,
  Quando è in semplice natura,
  Qual Cornacchia, fa paura.

Donne mie non permettete
  Senza penne e senza nastri,
  Quando sole a specchio siete
  Per usar acque ed impiastri,
  Ch'Uom vi vegga o molto, o poco,
  Ch' per voi perduto è il gioco.

LE DONNE DIVOTE

V' ha un tal gener di Devote,
Che per me sono un mistero.
Io le miro con le gote
Bianche e rosse aver impero
Di Cupìdo nel bel regno:
E pur dar di pietà segno.

Tu le scorgi imbacuccate
Un dì d'ogni settimana
Alla Chiesa esser guidate,
Come vuol pietà cristiana:
E all' esterno penitenti
Frequentare i Sacramenti.

Poi le vedi il giorno appresso
Tutte linde ed attillate
Presentarsi ad un Consesso,
U' il piacer vuol ragunate
Nell' aspetto il più giocondo
Le Persone del gran Mondo.

Ogni dì recitar le odi
Una serie di corone:
E se un libro nuove lodi
A Gesù, o Maria propone,
Tosto il vogliono comprato,
E ogni giorno divorato.

Ma ogni sera tu le vedi
Consumar l'ore in un gioco,
In cui più di quel che credi
L'oro a perder si dà loco:
E a Teatro ancor le miri,
Se spettacol bel le attiri.

Non han già serviente a lato,
Che le aggravi la coscienza.
San con questo ch'è vietato
Aver fissa confidenza:
Ma se il caso un ne presenta,
La divota è ben contenta.

Che star sola in un palchetto,
O col sol marito accanto,
E' una specie di diletto,
Che somiglia a noja, e a pianto:
Nè è poi mal se si desia
Talor lieta compagnìa.

Fan limosina ai Pezzenti;
Ma non già del proprio assegno:
Che se lor credi con stenti
Serbar possono un condegno
Lustro al grado, in cui son nate,
Con le solite mesate.

Zelan sopra i servitori
Perchè osservino il digiuno:
E vi son gridi e rumori,
Se mai scoprono che alcuno
La vigilia abbia guastato:
Anzi tosto è licenziato.

Ma poi esse debolezze
Han di stomaco opportune:
E perchè non furo avvezze
A usar olio, e star digiune,
V'è il Dottor, che le consiglia
Di non mai far la vigilia.

Però sveglie il cioccolatte
Bevon denso coi crostini:
E il caffè talor col latte
Contro i sensi Papalini;
E che forse Santa Chiesa
Nobiltà non vuol compresa?

E se tal più scrupolosa
Soffre a mensa aver del pesce:
Perchè in olio è nauseosa
La minestra, e le rincresce:
Dal buon medico dirle odo,
Che la mangi pur in brodo.

Io le veggo andare a predica
Tutti i giorni di Quaresima:
Ma poi niuna i morbi medica
Dell'interno; e la medesima
Vita menan tutto l'anno
Senz'all'alma temer danno.

Dopo che son state in Chiesa
Due, o tre ore la mattina,
Vanno a casa a far contesa
Con la Nuora, o la Vicina:
E le Dame con le serve
Son del Diavol più proterve.

Guai, se poi alcun le offenda,
E non abbia a lor rispetto!
Nò; perdon mai non pretenda:
Che fia d'odio eterno obbjetto.
Vieta Cristo la vendetta
Forse solo a gente abbietta?

Ma la Dama il suo decoro
  Dee con tutti sostenere.
  Chi nato è fra l'ostro, e l'oro
  Ha da farsi ognor temere:
  Che umiltade, e sofferenza
  Non conviene a un'Eccellenza.

Questa al pubblico ben nota
  E' la vita, ed il costume,
  Che la Femmina divota
  Di ragion contr'ogni lume
  Praticar suole sovvente,
  Riputandola innocente.

Or io chieggo, se a salute
  Menar possa a dritto passo?
  E se allor che pervenute
  Al fatal grave trappasso
  Si vedran queste innocenti,
  Possan perdere i spaventi?

LE DOTTORESSE.

Di te, o Musa, ora abbisogna
La mia allegra Filastrocca.
Vuol cantar la mia Zampogna
La sapienza della Rocca;
E dir quanto sieno spesse
Tra di noi le Dottoresse.

Estro dunque tu m'ispira,
Ond'io conti in versi adorni
Le scienze, a cui aspira
Il bel sesso a questi giorni,
Che bandì la spola, e il fuso
Del suo ingegno per far uso.

Ha un bel dire il Re più saggio,
Che la Donna illustre, e forte
Mostrò solo il suo coraggio
Colle dita in dar ritorte
Or al lino, ora alla lana:
Poichè in fin l'opra è villana.

Meglio pensano le donne
  Del pulito Settecento:
  E alzar vogliono le gonne
  A più nobile cimento:
  E coi Dotti far figura
  Nel bel Regno di Natura.

V' han però le Newtoniane
  Dame, intese all'attrazione
  E' atometti, Cartesiane,
  Mostron' altra cognizione.
  E Copernico è lor noto,
  Che la Terra mise in moto.

V' è chi affetta il toscanismo,
  Come i Greci ai dì vetusti
  Affettavan l'atticismo:
  Onde vien, che spesso gusti
  Del Boccaccio il colto stile,
  O d'Autore a lui simile.

Vero è ben, che nel toscano
  Sdrucciolar le odi talora:
  Nè la crusca avendo in mano,
  Ho ascoltato una Signora
  Insegnar a un suo Bamboccio
  Periticcio, *è Secchetoccio*.

Nella lingua della Sonna
V'è più d'una esercitata,
Che sà dirti, che la Donna
Fam in Francia è pronunciata;
Ma poi spesso l'udí dire
Rosse-a-u, e *Volta-i-re*.

Ma non badisi a tai nei,
Che materia avrò infinita.
Peggio è assai, se dei Camei
Vuol decider l'Erudita,
Che nel crocchio si dà l'aria
D'esser pratica antiquaria.

Ne udii una definire,
Che un San Pietro in mezzo busto
D'Autor'era, che fiorire
Potè al secolo d'Augusto:
E a que'giorni, a dire il vero,
Non andò in Cameo San Piero.

Altra Pikler, che famoso
Nell'intaglio visse meco,
Con un guardo imperioso
Fece Autor vetusto, e greco:
E un Pavon, ch'era in anello,
Del gran Giove disse uccello.

Quel però, che più m' irrita,
E' qualor le Letterate
Voglion far con fronte ardita
Nelle cose più sacrate;
E decider, che Tollando
Non è Autor poi sì nefando.

Che Gian Giacomo è un profondo
Pensator, che tutto vede:
E che adesso il colto mondo
Presta a lui non poca fede:
Quando forse neppur letto
Dei lor libri hanno il prospetto.

Mi fa ira in una donna
Nominar squadre, e compassi;
E la toga, e non la gonna
Rivestir, qual Laura Bassi:
Perchè forse avrà ascoltato
Darsi il circolo, e il quadrato.

Io ben sò, che in ogni etade
V' ebber donne sapienti,
E d' Ausonia le contrade
Ne hanno ancora ai dì presenti:
Ma son poche, e senza boria,
Degne in ciò di marmo, e storia.

Ma poi quelle, che a dottrina
Stanno male, e metton bocca
Nella Scienza alta e divina,
O in question che lor non tocca.
Manderei con riverenza
Al Doccione di Faenza (*).

Donne care, i sol romanzi
Di Clarisse e di Pamela
Far non fanno grandi avvanzi
Nella scienza che rivela:
Nè può un solo Dizionario
Di Natura aprir l'erario.

Alla lingua dunque un freno,
Ve ne prego, oggi mettete:
E le scienze vostre sieno
Merli, Cuffie, e Lane, e Sete:
In cui Giove a voi concesse
Poter far le Dottoresse.

(*) *Ospitale de' Pazzi.*

L'AMOR PLATONICO.

Il Filosofo Platone,
Di speciose idee ripieno,
Dell'amor dando lezione
Disse: ch'oltre quell'osceno,
Al costume e all'alma infesto,
Ve n'aveva un'altro onesto.

Che non sempre la Dea Venere
S'intendea per l'impudica,
Che riduce i cuori in cenere,
Cui resistere è fatica:
Ma che un'altra alma e celeste
Ve n'avea di voglie oneste.

E che quindi si potea
Contemplare in Donna bella
Dell'eterno bel l'idea,
Senz'avere intenzion fella.
E che in somma il bel d'un viso
Era scala al Paradiso.

La Platonica sentenza
Parmi in oggi assai gradita
Da chi pur vanta innocenza
Anche presso alla servita
Dama, o Donna di bel volto,
Che a trattar con gusto ha tolto.

V'è più d'un, che appunto spaccia
Non mirare egli all' esterno
D' una bella, e vaga faccia:
Ma che in Donna ama l' interno
Bel dell' alma; e in lei vagheggia
Quel, che in Dio più folgoreggia.

Io però credo il platonico
Casto amor dei nostri amanti
Dirsi tal, sol per ironico
Fraseggiar dei Poetanti:
E che in pratica non regga,
Nè tra Donne, ed Uom si vegga.

Se l' amor dell' Uom, che tratta
Una Donna o sciolta, o avvinta
A marito, non s' imbratta
D' impudica oscena tinta;
Ed in lei la virtù ammira:
Perchè solo il bel lo attira?

Perchè quando cessa il bello,
Naturale, o artificioso,
L' Amator non è più quello:
E addimostrasi ritroso
A star seco in compagnia,
Benchè saggia colei sia?

Perchè, s'altri all'esemplare
Della Venere celeste
Offre incenso, od erge altare,
Il supposto Platon meste
Mostra allora le pupille,
O esce d'ira in più faville?

Passion, quand'è tranquilla,
Si può credere innocente;
Ma se fuoco indi scintilla
Sospettar si può repente
Non sia pura l'intenzione,
Qual vorrebbela Platone.

E di fatti chi giurare
Può tra gli Uomin, di cui parlo,
Che prendendo a conversare
Con leggiadra Donna, il tarlo
Nato in core a lui non sia
E' una iniqua gelosia?

Talor forse si comincia
Con un casto, e puro fine:
Ma se presto non si trincia,
L'amicizia fia decline
A quel mal, di cui l'idea
Neppur prima in cor s'avea.

E ne chiamo in testimonio
Quanti son gli Adoratori
Del bel sesso: e se il Demonio
In cuor, dican, metta ardori?
Eh! che a carne anche l'Uom saggio
Dallo spirto fa passaggio.

E di carne appunto odora
Quel costume dei Platonici
Di baciare alla Signora
La man spesso: e malinconici
Esser, quando è lor vietato
Farle il cascamorto a lato.

Donne belle, non prestate
Fede a certi adulatori,
Che vi vogliono innalzate
Per virtù ai celesti Cori;
E di carne riflettete,
Ch'essi, e voi del pari siete.

E qualora son frequenti
Di costor le apparizioni;
E a servirvi sono attenti
In domestiche funzioni,
Che vi trovano in tal veste,
Che in se nulla ha di celeste;

Date loro un serio bando:
Poichè cercan d'ingannarvi,
E con dolce parlar blando
Tentan scaltri d'inclinarvi
Di Platon non all'amore,
Ma ad osceno impuro ardore.

Riflettete, ch'Uom, e Donna
Son qual è la paglia, e il foco:
Che il cappello con la gonna
Sempre aspira a un certo gioco,
Con cui poscia non combina
La platonica dottrina.

IL GIUOCO DEL LOTTO.

Gran politica fu quella,
Che inventò del Lotto il gioco;
Non ha il Prence altra gabella,
Che si paghi o molto o poco
Da ciascun senza lamento
Colla speme del provento.

Non si guarda a sproporzione
Dell' aver contro novanta
Cinque numeri a cauzione:
Perchè ognun coglier si vanta
Que', che poi saranno estratti,
E gli sembran grassi i patti.

Quindi vedi anche il Pezzente
Azzardar quel poco, che ha:
E la fame ancor sovente
Patir con ilarità:
Aspettando l' estrazione,
Che dia a lui miglior boccone.

Restan spesso, è vero, illusi
E mendichi i Giocatori:
Ma perciò non son confusi,
E a emendare i loro errori
Cercan far stocchi novelli:
Od impegnan giubbe e anelli.

La Donnetta, che non vede
Altra via di far danaro,
E che vincere si crede,
Manda al monte il suo caldaro;
E frattanto si contenta
Star più dì senza polenta:

Che ben parle esser sicura
Per un sogno da lei fatto,
Di dover buona ventura
Tosto aver dal primo estratto:
E poi dielle da giocare
Sì bel numero il Compare,

Vien la nuova, e il numer certo
Non sortì: ma il suo vicino.
Ah! che in trarlo non fu esperto
Il Compar dal libricino.
Dal sognato cominciare
Si doveva a numerare.

Si vuol dunque un'altra volta
Metter soldo a repentaglio:
E si guarda e si rivolta
A sfuggire un nuovo sbaglio,
Del Capuro il gran libretto,
Ch'è quel ch'apre l'intelletto.

E trovato il numer tale
Che a tal cosa corrisponda,
Vuolsi sotto al capezzale,
E vicino a quella sponda,
Ove dorme la infelice
Insensata Giocatrice;

Perchè poi, sognando a tergo
D'aver Birri, od Assassini,
E sicuro essere un gergo,
Che promette gran quattrini:
E se il sogna, gioca a doppio
Alettata dal dolce oppio.

Taccio le superstizioni
In cui cadon queste sciocche;
E le false Orazioni
Che pronuncian le lor bocche
Per avere un fausto sogno,
Che soccorra al lor bisogno.

Ma più ancora meraviglia
Mi fan certi Uomini saggj,
Con cui altri si consiglia
Per aver lucenti raggj,
Che schiariscano l'arcano
Di Gioan Mirandolano.

Sono questi li seguaci
Della Cabala di Pico,
Che sembrando Uomin sagaci,
Non li stimo io però un fico:
Poichè amettoń darsi scienza
Nella mera contingenza.

Tu li miri star serrati
A studiar le intere notti:
Poi ti dan fogli segnati
D'insolubili strambotti,
Ch'han di numeri infinita
Copia, che non conta Archita.

Questa cabala ancor varj,
Chi in un modo e chi in un'altro
Danno Autori di Lunarj:
E chi in darla breve è scaltro,
Più ne spaccia, e più guadagna:
Che più cadon nella ragna.

Son quaranta l'estrazioni,
Che si fan dentro dell'anno:
E i Lottisti semplicioni
Per lo più riportan danno.
Pur non lascian di far prova
Di lor sorte a estrazion nova.

E se avvien per caso raro,
Che una volta util vi sia:
Certo è poi, che il suo danaro
Di nuovo ha la lotterìa:
Perchè allora sono pochi,
Che non doppino i lor giochi.

O d'aver sete insaziabile!
Dove mai l'Uomo non guidi?
Quivi il danno è più probabile
Del guadagno, e pur tu ridi
Giocator su quanto io scrivo:
Nè mai men sarai corrivo.

LE BOTTEGHE DI CAFFE'.

Era quasi un terzo scorso
Del pulito Settecento,
Nè tra noi preso avea corso
Quel sì bel divertimento,
Per cui un molt' ore impiega
Del Caffè nella Bottega.

Quand' io nacqui un solo v' era,
Che per tutta la cittate
Caffè il giorno, e verso sera
Ti vendesse acque gelate.
La comune allor delizia
L' acqua fu di liquirizia.

E al mattin per collezione
Si prendeva un bicchierino
D' acquavita del Zambone
Con un piccol biscottino:
O pur anche all' osteria
Un tantin di malvasia.

Io berrei prima il veleno,
(Dire allora ognun potè)
Che un bicchier che fosse pieno
Dell' amaro e rio Caffè.
Ma la moda, che comanda,
Fè gustar la ria bevanda.

Allor crebber tai Ridotti
Per le piazze e per le vie:
E i Caffè li giorni e notti
Ebber liete compagnie
A sorbir calde, o gelate
Varie droghe inzuccherate.

V' ha quì in Felsina il Caffè
Dei Signori, e dei Scolari.
Quel dei Musici pur v'è,
Quel dei Preti ex Regolari:
Ed avrem fra pochi Mesi
Quell' ancora dei Francesi.

In codesti Botteghini,
Che son oggi così spessi,
Gli oziosi ed i Zerbini
Fanno uniti i lor congressi:
E vi spendon con piacere
Tempo, ed or, ehe ponno avere.

Ma v'è un male ancor peggiore
In siffatte Ragunanze.
Quì si leva altrui l'onore;
E dir possonsi le stanze,
Dove alloggia maldicenza,
Che ha quì tutta la licenza.

Succede oggi una disgrazia
A una povera Zitella:
Non v'è lingua doman sazia
Al Caffè di tal novella:
E a chi arriva si ridice
A infamar quella Infelice.

Contro gl'Incoli del Chiostro,
Innocenti sieno o rei,
Nei Caffè s'aguzza il rostro;
E si scopron tutti i nei,
Che col manto suo la pia
Carità coprir dovria.

Si può dir, che i Caffè sono
Tanti Club di Giacobini.
Non s'accorda quì perdono
Nè anche ai dogmi più divini,
Che son messi a discussione
Per beffar la religione.

Guai! se quivi un brutto viso
  S' appresenta, o un sempliciotto.
  E' quel primo ben deriso;
  E trattienesi il merlotto
  A parlar più lungamente,
  Per squadrarlo interamente.

Se saper vuoi la mattina
  Quel, che accadde il giorno andato:
  Và al Caffè, che ti sciorina
  Il Garzon quant' è passato
  Nel Palazzo e nel Tugurio:
  E al spedal se andò alcun spurio.

Minor spaccio, io stò per dire,
  Si fa qui d' acque e sorbetti,
  Che d' anecdoti a ferire
  Gli altrui nomi, e gli altrui letti:
  E l' albergo in conclusione
  E' il Caffè di detrazione.

Qui di più si mette a azzardo
  Dal Figliuolo di Famiglia
  O allo scacco, od al bigliardo,
  Quel che in casa astuto piglia
  Di soppiatto: o quel che a usura
  Da chi gioca aver procura.

Quindi, o Padri, io vi consiglio
Tener lungi da un tal loco
Quell'amabil vostro figlio,
Che non sa punto nè poco,
Perchè uscito or di Colleggio,
Quel che può condurlo al peggio.

Che se avvezzasi a sorbire
Nel Caffè la maldicenza,
Lo vedrete presto aprire
L'alma all'ozio, e a miscredenza:
Divenendo e Giocatore,
E moderno Pensatore.

LA STAMPA.

E' un problema, se la stampa
Più abbia fatto ben, che male.
V'ha chi d'ira in petto avvampa
Contro i libri; e v'ha alcun tale,
Che vorrebbe s'imprimesse
Cutto in poco, e si leggesse.

Chi la stampa oggi difende
Vuol per essa al colmo alzate
Arti, e scienze; e si distende
In provar, che le stampate
Opre sono la ricchezza
D'uno Stato, e la bellezza:

Che infinito è quel danaro,
Che in comprar libri si spande:
Che non v'è sì stretto avaro,
Che non voglia da più bande
Stampe aver per erudirsi
Nei secreti d'arricchirsi.

Che fra tutte le gabelle,
Con cui grava il Principato
Li suoi sudditi, sol quelle
Son pagate senza piato,
Che si metton sopra quanto
Può alle stampe accrescer vanto.

Si produce, che sol l'arte
Della Stampa ci ha salvati
Tanti Codici, che in parte
Resterebbero ignorati,
Se sol tanto scritti a penna
L'Istro avesseli, o la Senna.

E si dice, che un' Autore
  Colla Stampa il suo pensiero,
  (Si può dir dentro poch' ore)
  Rende noto a un mondo intero:
  E dall' Itala marina
  Vola un libro anche alla China.

Al contrario chi condanna
  Della Stampa il ritrovato,
  Dice: un tal sedere a scranna,
  E arrivare al Dottorato,
  Perchè i libri facilmente
  Lo fan essere un saccente.

Ehe se avesse dal suo ingegno
  A ritrar tutti i concetti,
  Di cui mostra il capo pregno,
  Resterebbergli interdetti
  Quegli onor, di cui si vanta,
  E con cui sua inscizia ammanta.

Dice, che la Stampa insegna
  Mille e mille porcherie:
  Nè dottrina v' è sì indegna;
  Che non vada per le vie
  A guastar per sin la plebe,
  E chi svolge dure glebe.

Dice, che, le stampe tolte,
Non più avrebber sì gran voga
Quelle molte opere e molte,
Che arricchiscono la toga;
E durar fanno le liti
Quasi a secoli infiniti.

Dice, che Russò, Volterre,
E tant' altri miscredenti
Delle franche, ed angle Terre,
Ignorati dalle genti,
Non farebber più quel chiasso,
Che fa andar l' Orbe in conquasso

Io non voglio mediatore
Quivi entrar fra i due partiti;
Seguan tutti il proprio umore,
E si trattin da scipiti:
Come sogliono a vicenda,
E il suo genio ognun difenda.

Io dirò: che ad evitare
Tutto il mal dell' impressioni,
Converrebbe esaminare
Se chi fa le revisioni
Sia sapiente, ed imparziale
A distinguer ben da male.

Converrebbe, che i Sovrani
Oggi attenti aprisser gli occhj,
Nè credesser scrupol vano
L'impedir, che fuor non sbocchi
Dai lor torchj l'empietà,
Che alla fede un'urto dà.

Se là in Francia il buon Luigi
Di più opuscoli diabolici,
Che innondavano Parigi,
E facean degli Acattolici,
L'impression vietata avesse:
Chi sà in oggi non vivesse!

Non è un capo di commercio
Da tenersi in uno Stato
Quel, per cui da franco io smercio
Tutto quel, che vien stampato
Da un Incredul, che prepara
Precipizio al Trono, e all'Ara.

Bene e mal le stampe fanno?
Dunque un fren si dee lor porre:
E gli Autor, che solo a danno
San dei Re libri comporre,
O dei Preti, o pur dei Frati,
Debbon esser castigati.

Voi., Regnanti state attenti
Che vacilla il Trono vostro.
Se di tutti i miscredenti
Fate correre l' inchiostro,
Se la stampa ha libertà,
Addio Regia autorità.

I LADRI, CHE NON S'IMPICCANO.

L'interesse è una passione,
Ch'ogni stato attaeca e infetta:
E son molte le Persone,
Che a rubar di spesso alletta;
Ond'è poi, che sì fecondo
E' di ladri il nostro mondo.

Ladro è il Nobile, che appaga
Ogni voglia di gran lusso;
Ma che poi nessuno paga:
E in casa ha flusso e riflusso
Della Gente, che invan strilla,
Nè può aver di soldo stilla.

Ladre son le Donne belle,
Che a impaniare i Giovanetti
Bianca e rossa fan la pelle;
E carpiscon regaletti ,
Perchè al bacio degli amanti
La man porgan senza guanti.

Ladro è il Giudice, che adatta
A suo prò legal dottrina;
E con l'oro al fin baratta
La giustizia, e al reo s'inchina;
E per l'utile, sentenza
Detta contro l'innocenza.

Ed è ladro quel Curiale,
Che le liti in lungo tira;
E s'accorda col Rivale,
E speranze intanto inspira:
Finchè al povero Cliente
Poco resta, e talor niente.

Ladro fassi il Negoziante,
Che perfetta merce spaccia
Venir fatta di Levante,
Che da Italia si procaccia;
E sì cara a noi la vende;
Che del triplo a lui più rende.

Ladro vero è quell'artiere
Che domanda per mercede
D'un suo facil lavoriere
Quel, che il giusto prezzo eccede:
E menzogne addoppia; e giura,
Che vi perde sua fattura.

Ladro insigne è ogni Sartore,
Che tien larga la misura;
E alla Dama, od al Signore
Sul vestito un braccio fura;
Ed accresce in tal maniera
La famosa sua bandiera.

Egli è ladro il Calzolajo,
Che mal cuce la tomaja;
Perchè in vece d'un sol pajo,
Tu consumi almen due paja
Di scarpette: e del paese
Ti dà il cuojo per Inglese.

Ladri sono i Bottegai,
Che misure han scarse, e pesi.
Ladri sono i Macellaj,
Che agli uncin tengono appesi
Tagli, a udirli, di Mongane,
Ch'han due mila settimane.

Ladri sono i Rigattieri,
Che parer fan nuovi i panni.
Ladri sono i Locandieri,
Poichè van tessendo inganni
Al lor Ospite balordo,
Che va in rete come il tordo.

Ladri sono i Stampatori,
Che nei loro manifesti
Ti promètton senz'errori,
E tra poco i tomi lesti:
Poi si trovano ingannati
Dalle stampe gli Associati.

Ladri sono i Gazzettieri,
Che dispacciano novelle
Accadute come jeri,
Che ai dì furon di Babelle:
E che dan per tutta prova
Di Parigi esser la nova.

Sono ladre le Servette,
Che all'Amasio di soppiatto
Donan piene le salviette
Di farina: e colpa al Gatto
Dan, se a mensa manca il pollo,
Di cui fer colui satollo.

Ladri son que' Mendicanti,
Che girar vedi ogni via;
E il mestier far dei Birbanti,
Tratti da poltronerìa.
Poichè han spalle da facchino
Da voltar soli un molino.

E' una ladra fin la Trecca,
Che ti vende fava e cece:
Perchè ha in cor fitta la pecca
Di comprar quando non lece,
Per poi far che stia lontano
Dalla Piazza il buon Villano.

E a frenar lo scilinguagnolo,
Che a seguire omai s'impiccia,
E un bel ladro il Pizzicagnolo,
Che ti spaccia la salciccia
Di moscovia nell'agosto,
Entro cui del Becco ha posto.

Pochi sono in somma gli Uomini,
Che vivendo socievoli,
Benchè sembrin Galantuomini.
Non sian ladri abominevoli:
E del Mondo nel gran Quadro
Pinto sta per tutto un ladro.

I TROPPO CREDULI.

Che la facile credenza
Sia un difetto in società
Lo convince l' esperienza;
Poichè spesso in falsità
Si ritrova esser caduto
Chi da semplice ha creduto.

Pur tra gli Uomini v'han molti,
Che a ogni cosa loro detta
Prestan fede; e sono accolti
Da costor con troppa fretta
Que' maledici racconti,
Che d'errori poi son fonti.

Quindi avvien con loro danno
Che si prestano a far quello,
Che poi metteli in affanno:
Dando il bando a un poverello,
Che vien lor pinto nemico,
Quando in fatti era un'amico.

Guai! se poi queste persone
  Sian Signori o Magistrati,
  Che alla prima impressione
  Hanno gli animi inclinati:
  Infinito è allora il danno,
  Che credendo agli altri fanno.

Come al Mondo mai non mancano
  Li maligni Detrattori,
  Che a costor le orecchie stancano
  Col mestier di Delatori;
  Così avvien, che il reo di spesso
  E' innalzato: e il buon oppresso.

Sente il Conte d'Egle e Nice
  Quel, che offuscane la fama:
  Ma quant'altri di lor dice
  Ad esame egli non chiama:
  Ond'è poi, che le innocenti
  Più non vuole a sue Serventi.

Volea il Giudice ad un posto
  Certo giovin saggio e retto:
  Ma ad un' altro eccol posposto
  Per donnesco infame detto,
  Cui prestò facil credenza,
  E per cui mutò sentenza:

Che se avesse esaminato
  Credul men gli opposti nei:
  Egli avrebbe ritrovato,
  Che bugiarda era colei,
  Cui premeva che il suo amante
  Fosse a quel posto vacante.

O di mente troppo estesa
  Semplicissima dolcezza!
  Quante volte fai offesa
  A giustizia, e ad interezza!
  Poi ti duol, che ti ha tradita
  La malizia più scaltrita.

Nei misterj della Fede
  Mai s' è credulo abbastanza:
  Ma nel resto, chi non vede
  Abbia a creder ripugnanza:
  Poich' è facile a impostura
  L' ingannar chi s' assicura.

Una favola racconta,
  Ch' era insiem l' Augel di Giove,
  E la stridula ed impronta
  Vil Cornacchia in sito, dove
  Entro certe fosse, o buche
  Si trovavan tartaruche.

Ne ghermì con la sua forza
  Una l'Aquila, e volea
  Farsen pasto: ma la scorza
  Romper dura non potea.
  Allor scaltra la Cornacchia
  A lei volta, così gracchia:

Se volete, o mia Signora,
  Gustar ghiotta la Galana
  Io v'insegno il modo or'ora:
  Voi dovete alla Sovrana
  Region del ciel volare,
  Poi lasciarla in giù piombare.

Rotta allor la dura schiena,
  Voi potrete sulla balza
  Farne ai figli lauta cena.
  Crede l'Aquila, e s'innalza;
  E cader poi lascia al basso
  La testuggin sovra un sasso.

La Cornacchia, ch'era attenta
  Al cader dell'animale,
  Vistol rotto, se gli avventa:
  Indi pronta batte l'ale;
  Allor l'Aquila da sciocca
  Restò senza nulla in bocca.

Quanti son, che a creder troppo
Vi rimettono di borsa?
Quanti son, che di galoppo
Sulla fama altrui fan corsa,
Per aver l' orecchio pronto
A dar credito a un racconto?

Leggo nella Ebrea Scrittura,
Che Giuseppe benchè intatto,
Per astuzia dell' impura
Sua Padrona in ceppi è tratto:
Perchè il credulo Marito
Facil diè alla Moglie udito.

State dunque, o Genti, all' erta
Per non essere ingannati:
Se la cosa non è certa,
Sospendete i giudicati:
Perchè in fine è il sol Bonomo,
Che lo sterco crede aromo.

GL'INCREDULI.

Dove l'Uom creder dovrebbe
Ciecamente, e senz'esame,
L'arditezza così crebbe,
Che omai d' Uomin v'è uno sciame,
Che prestar non vuol credenza
Di Dio stesso alla Sapienza.

E si cerca come possa
L'uno insieme essere trino?
Com'è mai, che un Dio s'adossa
Nascer povero, e bambino?
Come l'azimo, o il fermento
Divien Cristo in Sacramento?

E così per ordin dite
Dei Misterj della Fede.
Voi ripeter spesso udite
Dalla turba, che non crede,
Esser questi ritrovati
Dalli astuti Preti, e Frati.

Che volendo attrar la gente,
Sotto il vel di Religione,
Ad aver per lor corrente
Mano, e borsa all' occasione,
Con Misterj la sorprendono,
Ch' essi i primi non intendono.

Che però non è dicevole,
Che si presti un cieco assenso
Da chi ha mente ragionevole
A ciò, che contrario al senso
Più comun di chi discorre,
E i bisticci, e arcani abborre;

Che la legge di natura
Giusta, e piena di chiarezza,
Diè alla propria creatura,
Per condurla alla salvezza,
Quell' eterno, e saggio Nume,
Di ragion, che dielle il lume;

Perchè appunto d' esso usando
Da se ancora conoscesse
Quello, a cui dovea dar bando
In sua mente: e quel credesse,
Che sembrava più conforme
Del suo intendere alle norme,

Così parlano a dì nostri
Quegl' increduli Baggei,
Che succhiaron dagl' inchiostri
Dei lor' empj Corifei
La sacrilega dottrina,
Ch' Ara, e Trono oggi rovina.

Ma non già loro credeste,
Che in ciò far seguan ragione.
Le ostinate loro teste
Non ammetton Religione
Naturale, o rivelata,
Perchè l' anima han guastata.

Il Salmista avea predetto,
Che l' Uom stolido, e insipiente
In suo core avrebbe detto
Non v' è in Cielo un primo Ente:
Poichè il mal della coscienza
Partorisce miscredenza.

Così fan questi moderni
Disinvolti Pensatori
Essi negano gli eterni
Dogmi; e abbracciano gli errori:
Perchè lascian questi in pace
La coscienza contumace.

Veggon ben, che del Cristiano
Son li dogmi venerandi:
E ben toccano con mano
Gli spropositi nefandi
D'ogni loro empio Campione,
Ch' urta sempre la ragione.

Ma siccome han dentro l'ossa
Ogni vizio, e mal costume:
Studian quindi a tutta possa
Di ragion spegnere il lume:
Onde creder dopo morte,
Che per l'Uom non v'è altra sorte.

Nè stupir si dee, se alcuno
Di costoro in scienza eccede,
Che non ha nodo veruno
Con li dogmi della Fede:
Perchè in quella usa l'ingegno,
E nol tiene in questi a segno.

Ma già contro il proprio senso
Spaccian certi pensamenti,
Che son lungi a spazio immenso
Da ragion, per chi argomenti;
E usar voglia di quel lume,
Che a ognun diede il sommo Nume.

GLI AVARI.

E' la sordida avarizia
Un velen così potente,
Che se il cuor dell' Uomo vizia,
Non v'ha poi mezzo possente
A cacciarglielo dall' ossa,
E lo porta entro la fossa.

Gli altri vizj al crescer gli anni
Soglion perdere la forza,
L'avarizia allarga i vanni,
E più il suo vigor rinforza:
Onde quanto l'Uom più invecchia
D'ammassar più s'apparecchia.

Perciò simile l'avaro
All' Idropico vien detto,
Che non sà metter riparo
Alla sete, che ha nel petto;
E più beve, e più s'affanna,
E umor novo ognor tracanna.

Ma l'effetto almen godesse
Di quant'egli ingordo ammassa;
E così frutto traesse
Dal soverchio oro, che incassa;
Nò: che il misero ognor stenta,
Nè una voglia fa contenta.

Si racconta d'un tal Uomo,
Ch'avea un'orto pien di frutti;
Ma non mai gustava un pomo,
E vedea marcirli tutti:
Vera immagin dell'Avaro,
Che non gode il suo danaro.

Nè fidar si può a promessa
Ch'abbia data un'Uom tenace.
In lui fede, ed onor cessa,
E lo trovi ognor fallace:
Se burlandoti, o sparagno
Può sperare, o più guadagno.

Imitar lo vedi Batto,
Che a Mercurio per un toro
Giurò il furto da lui fatto
A niun dir per tutto l'oro;
Poi mancò; perchè da un bue
Nel tradirlo n'ebbe due.

Fino a perder religione
L' ingord' Uom talora arriva:
Poichè data l' occasione
Burlar Giove non ischiva:
E trovar sà astute guise
A non dar quel, che promise.

Da un' avar fu al Dio giurato
D' offerirgli la metà
Di quel, che per via trovato
Nell' andare a casa avrà.
Trova un cesto sul terreno,
Che di dattili era pieno.

Ora udite la malizia
Dell' Uom perfido, e spergiuro!
La sagace sua avarizia
Crede aver mezzo sicuro
Del suo voto a urtar la forza,
Dando a Dio la sola scorza.

D' ammassar maligna brama
Dove guidi il core umano?
L' avarizia spesso infama
Il più celebre Sovrano.
Vespasian ne sia un' esempio,
Che perciò divenne un' empio.

Spedìa questi in Governanti
Nei dominj dell'Impero
Li più ingiusti, e più furfanti:
Ma col sordido pensiero,
Che poi ricchi divenuti
Gli avria quai spugne spremuti.

E chi mai contar può tutte
Le viltadi, e le bassezze
Dell'avaro? in lui produtte
Dalla sete di ricchezze.
Ei calpesta ogni osservanza,
Perchè mai non ha abbastanza.

Ma ed a che poi tanti stenti,
Sparmj, industrie, ansie, fatiche?
A qual prò tanti proventi
Dei racemi, e delle spiche
Senza posa radunati
Dall'avaro, ed aumentati?

Avrà forse eterna vita
Il sottile ammassatore?
Talchè un dì l'aspra finita
Sua fatica, impiegar l'ore
Sol potrà nel godimento
Del suo oro, e del suo argento?

Nò: che morte all'improvviso
 Verrà tutto ad involare:
 Ed allor con mesto viso
 Converragli abbandonare
 A un' Erede con dolore
 Ciò, che unì con gran sudore.

Vien quà dunque, dirà; e teco
 Porta l'arca d'oro piena,
 Ch'io colmai da vero cieco,
 E che fu al mio cor catena;
 Ed accostala al dirieto,
 Ch'io vuò farle sopra un peto.

Così appunto avvenne a un tale
 Sciocco, e sordido avarone,
 Che vissuto da animale
 Lasciò in cassa un buon millione,
 Senza mai trarne alcun prò:
 Che fè il peto, e poi crepò.

*

I PRODIGHI.

Se nel mondo v' han gli avari,
Anche i Prodighi vi sono;
Che dannevoli del pari
Non si meritan perdono
Da chi sferza, per dar lume,
Il moderno uman costume.

D' Uomo prodigo figura
Fu una Donna, che velati
Ambi gli occhj a dismisura
Via gettava i nummi aurati;
E a due man quanto traea
Dal bel corno d' Amaltea.

Così appunto fan costoro,
Che disperdono a occhj chiusi
Quanto han mai d' argento, e d' oro,
Ma in insani, e brutali usi,
Per cui scussi, e pien di mali
Van poi vecchj agli Ospitali.

Non son rari i giovinotti,
Che d'un padre ricco eredi,
In pochi anni andar decotti,
Perchè prodighi, tu vedi;
E ridursi con rossore
Sotto un stretto Curatore.

Pensan ciechi, che inesausti
Sieno i fondi ereditati;
Però in feste i giorni fausti
Vonno, e in pompe ognor menati;
E imbandiscon la lor mensa
Di quel bon, che il suol dispensa.

Voglion star costor di sopra
Ad ognuno dei lor pari.
Per lor quindi non s'adopra
Nei servizj anche volgari
Se non quel, che caro viene
Da chinesi indiche arene.

Li lor cocchj, e i lor cavalli
Fanno invidia a que' del sole.
Fusi vedonsi i metalli,
Dove l'arte arrivar puole,
Preziosi, che a noi mena,
Del Perù la ricca vena.

Son lor stanze mobiliate
Di superbe drapperie:
Dove spesso radunate
Sono scelte compagnie
A spassarsi od in festini,
O di gioco ai tavolini.

Maggior scialo in villa fassi,
Ove aperta è la cuccagna:
Quì da tutti e viensi, e vassi,
Nè il danaro si sparagna,
Onde star allegramente
E di notte, e a sol lucente.

Se costor poi han passione
Pel teatro, e per il canto,
Allor sì, che a profusione
Gittan l' oro, per il vanto
D' esser larghi Protettori
Delle Attrici, e dei Cantori.

Non v' è in poco o gala, o moda,
Che dai prodighi non sia
Adottata: e purchè goda
L' ambiziosa fantasia
Nel parer sovra di tutti,
Vadan pure e sorte, e frutti.

Non si paghino i legati,
Questo poi lor non importa.
Sian con sdegno rimandati
Se v' han poveri alla porta:
Questo è stil di chi profonde
Li proventi, e i beni altronde.

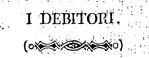
Consumato il patrimonio
Si cominciano a far strocchi
Suggeriti dal Demonio,
Che a costor già benda gli occhj:
Onde senza alcun rimorso
A quel d' altri fan ricorso.

E procuran con bugie
Ingannar Mercanti, e Artieri:
O rapir da case pie,
Che amministrano, gli averi:
Finchè poi scoperto il dolo,
D' alto ciel balzano al suolo.

Vero è ben, che un tal momento
Tardi arriva; e ai Creditori
Il sessanta infin per cento
Donar tocca ai traditori,
Che non solo i proprj beni
Han sciupato, ma gli alieni.

Quindi veggonsi più volte
Le consorti, e i figliuoletti
Con limosine raccolte
Viver poi da poveretti:
Quando nacquero Signori,
Che avean serve, e servitori.

Qualche Prodigo all' eccesso,
Fattoi misero, è venuto
D'ammazzar per fin se stesso:
E più d'un ne ho conosciuto,
Che da se tagliossi il gozzo,
O buttossi entro d'un pozzo.

Imparate, o Giovinastri,
A tener conto del vostro.
Non s'è grande sol fra i nastri,
Fra le pompe, e l'oro, e l'ostro.
Grande è l'Uom, che fede serba;
Nè si mangia i frutti in erba.

I DEBITORI.

Fu costume al tempo antico,
E lo dice anche il Vangelo,
Che del giusto l' Uom nemico
Ricorrea d' inopia al velo;
Per non dar quel che dovea,
In prigione si mettea.

E vendevansi all' incanto
Dall' esatto Creditore
Moglie, figli, e in somma quanto
Si trovava al Debitore,
Che anche schiavo si menava,
Finchè a un' apice pagava.

Oh se adesso tale usanza
Si tenesse con certuni!
Quanti avrebbero per stanza
Camerotti oscuri e bruni!
E trarrebbero a gran pena
Stretta al piè lunga catena.

Ma il rigore è giù di moda,
O con pochi almen s'adopra.
Oggi l'uso è, che si goda
Quanto vien dall'altrui opra;
E si sciali da Signore
Dall'impune Debitore.

Che non mai si trova povero,
Se non quando si presenta
Chi ha d'avere: e in questo novero
Non v'è sol chi a viver stenta,
Ma chi grande appare all'occhio,
E và dentro aurato cocchio.

Han costor per spassi e gioco
Sempre pronta la moneta,
Non ne manca per il Cuoco,
Onde far la mensa lieta.
Solo manca per l'Artiere,
Che dimanda il proprio avere.

V'è di che sfoggiar nel lusso
Degli addobbi, e dei vestiti.
Tu non trovi un che sia scusso,
Se al teatro tu lo inviti;
E a trattare a lauta cena
Vezzosissima Sirena.

Ma lo trovi senza un bezzo,
Del mercante allor che viene
Lunga lista; e con ribrezzo
L'udì dir: s'abbia per bene
Quell'ignobil temerario,
Se non urta in un Sicario.

E al più al più dai moderati
Si fa dire al creditore,
Che a Natal saran pagati
Egli, l'Orafo, e il Sartore:
Ma non dicesi in qual'anno
Un sì buon Natale avranno.

Quindi avvien, che il Negoziante
O fallisce; o ad altri fura:
Che l'Artier per far contante
Doppia il prezzo a sua fattura:
E pagar fa ad un Babbeo
Quanto deve il Semideo.

Ma se a caso il Signorone,
Ha in suo albergo un poveretto,
Che pagar non può pigione,
Per la gola lo tien stretto:
Finchè o paghi, o sulla strada
Co'suoi cenci se ne vada.

Ah costor quanto fu scritto
Nel Vangelo odano attenti.
Del Re un servo stava afflitto,
Che doveagli più talenti;
Nè avea il miser la maniera
Di pagar la somma intera.

Chiese dunque dilazione
Al Sovran pel pagamento.
Condonarlo il buon Padrone
Mite d'alma fu contento.
Si levò per tal clemenza
Lieto il servo dall' udienza:

E incontrato un suo Conservo,
Che doveagli alcun danaro,
Presto pagami, o protervo,
Disse, o avrai soggiorno amaro.
Dammi tempo, quei risponde,
Ch' or cavarne non sò d'onde.

Ma non diè tempo l'ingrato;
E il Conservo andò prigione.
Nè indi uscì, finchè pagato
Non fu il debito: e a cauzione
Schiavi andaro e figli, e moglie,
Di quel crudo entro le soglie.

D' un proceder sì crudele
Rimbombò la Reggia tutta.
Ma quì udite all'infedele
Sua durezza, che alfin frutta!
Fa il Monarca dai Famiglj
Legar lui, la moglie, e i figlj.

E ogni sorta di tormenti
Loro diè, finch'ebbe esatto
Quella somma di talenti,
Che donati a sì buon patto
Già gli aveva; e un documento
Diè, che torna all'argomento.

Se li nostri debitori
Dilazion chieggon sovente,
Non ai un Re, ma a creditori,
Che tal volta han poco o niente;
Perchè darla negan crudi
A meschin, che vanno ignudi?

Ma v'è un Dio, che tutto vede,
E che in fin farà ricatto
Contro chi somma, ch'eccede,
Mai non paga, e ad ogni patto
Pronto il poco aver poi vuole
Da chi darlo allor non puole.

I POLTRONI.

V'ha tra gli Uomini non pochi
Di talento sì poltrone,
Che se fosser tra due fuochi
Credo appena, che carpone
Ricercassero un pertugio,
Per dal fuoco aver rifugio.

Son costor simboleggiati
In plebeja e inerte Donna,
Che ha i cappelli scarmigliati,
E ha sdruciti e busta e gonna;
E si tien le mani in seno
Coi piè fissi in sul terreno.

Alla Donna, che sedente
Si stà immota, e a capo chino,
Vedi un Asino giacente
Starle presso o pur vicino
Aver, quasi a proprio duca,
Una pigra tartaruca.

E ciò addita, che il Poltrone
Nè pel corpo, nè pel l'alma
Può aver mai speranze buone;
E che povera sua salma
Sarà sempre: e fia che chiuda
L'alma i dì di merti ignuda.

Come l'acqua, che stagnante,
E di moto affatto priva
Putrefassi; e solo piante
Puzzolenti ha sulla riva:
Così il pigro in se marcisce,
Nè opra buona in lui fiorisce.

Tu li vedi in ogni ceto
Per se nulla prevedere.
Son mendichi, ed un sol deto
Non san muover, per vedere
D'avvanzarsi a miglior sorte,
Pria che lor giunga la morte.

Non son scarsi gli Accattoni,
Che se un pan trovano al forno,
Altra industria li poltroni
Non adoprano in quel giorno;
E in sen stansi con le mani,
Benchè sian robusti e sani.

E non mancan Cittadini
Capi ancor d'ampia Famiglia,
E assai scarsi di quattrini,
Cui premura nulla piglia
Di cercar maniera onesta
A sfuggir fame molesta.

S'han da far sol pochi passi
Per trovare un Protettore,
Son di corpo attriti e lassi;
Ed in faccia hanno il rossore,
E il lor genio neghittoso
Tienli in stato luttuoso.

Ne conobb' un, che avea liti
Di non poca conseguenza:
E i negozj suoi finiti
Avria pronta diligenza:
Se ricorso avesse fatto
Presso il Giudice a tempo atto.

Ma la sua poltronerìa
Fu cagion, che l'interesse
Non andò per retta via,
Qual volevan le premesse:
E insistenza fece, ed arte
Trionfar l'avversa parte.

Avea un'altro Figlia, e Figlio,
Che chiamati erano al Chiostro:
E vi fu chi a lui consiglio
Diè, che usasse e lingua e inchiostro,
Per aver da chi potea
Quanto a darli a Dio occorrea.

Credereste! l'Uom poltrone
Mai non venne ad opportuna
Suggerita conclusione
Di tentar la sua fortuna;
Onde in Chiostro por la Monaca,
E al Figliuol metter la tonaca.

Or chi puole usar pazienza
Con siffatti naturali?
Chi non danna l'indolenza
Di sì stolidi animali,
Che a risparmio d'un sol passo
Tutto mandano in conquasso?

Come poi pel bene eterno
Operan questi infingardi,
Se per l'util loro io scerno
Che van sempre a passi tardi?
Monte alpestro, e in fretta invita
A salir chi a noi diè vita.

Chi goder vuol sul Taborre,
Grida Cristo nostro calle,
Al Calvario prima corre
Con la croce sulle spalle:
Seguitando le pedate,
Che ho quì in terra a lui lasciate.

Però andar non può a salvezza
L' Uom, che sol vive in solazzo:
O che invita la pigrezza,
E il mestier di Michelazzo:
Ch' è dormir, bere, e mangiare;
E a null' altro mai pensare.

GL' IPOCONDRIACI.

Evvi un gener di Persone
Da ipocondria possedute,
Che anche ad onta di ragione
Voglion essere credute
A più morbi sottopposte
Quando in faccia sembran l' oste.

Tu gli ascolti questi insani
Lamentarsi, che non ponno
Digerir, perchè malsani:
Che perduto han quiete e sonno
E che il corpo in sue funzioni
Non seconda le stagioni.

Ma se a tavola le miri
Mangian tutto a crepapelle:
Se la dormon come Ghiri;
E disgombran le budelle
O per uso naturale,
O in virtù d'un serviziale.

Spesso vogliono a consulta
Il più prattico Galeno:
Ed accusano un'occulta
Doglia intorno al Duodeno,
Che ben spesso ha per cagione
Una ingorda replezione.

Sono in volto coloriti
Come un Svizzer di palazzo:
Ma rispondon sbigottiti,
Se lor chiedi per solazzo
Come stieno di salute;
Notti inquiete aver avute.

Tu non trovi un giorno, un' ora,
In cui dican di star bene.
Lor la faccia or si scolora;
Or s' accendon lor le vene:
Quindi pregan l' ippocrasso
Per rimedio, o per salasso.

E se questo è connivente,
Od accorto non sia al caso:
Infermiccio fia divente
Da ipocondria l' uomo invaso:
Perchè i farmaci frequenti
Anche a un sano son nocenti.

Se però malinconia
A guastar giugne la salma:
E' peggior la malattia
Che talor mette nell' alma.
Perchè l' Uom malinconioso
Non è molto religioso.

Come ha sempre il cor turbato,
Lo consiglia ciascheduno
A star lieto e sollevato;
E guardarsi dal digiuno,
Da vigilia, e da attenzione
A soverchia divozione.

Quindi è poi, che a sollevarsi
Tu lo vedi di frequente
Ai spettacoli recarsi
Coll' Amica, o la Parente
Disinvolta, e di brio piena;
E far vita allegra e amena.

Pel timor, che scrupol vano
Possa invadergli la testa,
Da ogni predica lontano
D'ordinario egli si resta;
Che l'udir morte ed inferno
Troppo turbagli l'interno.

Quindi avvien, che un libertino
Poco a poco egli diviene:
E ipocondria nel cammino
Dei Presciti lo mantiene
Senza ch'egli se n'avvegga;
E il costume suo corregga.

Io so ben, che non poi tutti
Que, che son malinconosi
Dan di fè sì tristi frutti;
E ve n' l'ha dei scrupolosi,
Che si fanno anzi coscienza
D'ogni piccola licenza.

Ma di questi io non ragiono:
Nè con lor la sferza adopra
La mia musa: che non sono
Questi adetti a cattiv'opra.
Sol con quelli se la piglia
Che al mal far lascian la ,briglia

A ragion quei sol condanna
Quanto al fisico, che a forza
Di clisterj, e cassia e manna
Fanno ai visceri la scorza
Perder viscida, che investe
Lor pareti, quasi a veste:

Ond'è poi, che macilenti
Danno in tisi, o in altro male,
Che li fa per duol languenti
Ridur presto al funerale;
O li rende impratticabili,
Ed a tutti intollerabili.

E al moral quanto appartiene,
Quei rimbrotta , che a fuggire
L'ipocondria, bando al bene
Danno: e voglion divertire
Dei lor cuori la tristizia
Con soverchia e ria letizia.

Dunque al mal presto un rimedio
Applicate, o malinconici;
E a fuggir dell'alma il tedio,
E i malanni spesso cronici;
Osservate saggia dieta,
E abbia il cuore Iddio per meta.

I CRITICI.

Fra le molte favolette,
Che inventarono i Poeti,
A instruir però dirette,
E ad attrar con modi lieti
A coltura, e bontà l'Uomo:
Quella v'ha del Nume Momo.

Fu costui figliuol del Sonno,
E per Madre ebbe la Notte:
Arbor tali, che non ponno
Frutta buone aver prodotte:
E di fatti il Garzoncello
Presto apparve un'Arditello.

Posto in Ciel cogli altri Numi,
Diessi tosto a esaminare
D'ognun l'opere, e i costumi:
E si mise a criticare
Or Minerva, ed or Vulcano,
Ora il Dio dell'Oceano.

In quel tutto in che gli Dei
S'impiegavan, franco in viso
Scoprìa in somma alcuni nei,
E mettevali in derisó:
Onde a tutti per tal vizio
Venuto era in quel servizio.

Peggio poi dicea dell'opre,
Che fan gli Uomin sulla terra.
Ora questo, or quel discuopre
Error grave: a mover guerra
Anche al più perito Autore,
Che avea in Momo un derisore.

Venne quindi in odio a tutti:
E fra i Divi, e fra i Mortali
Un non v'è, che non erutti
Contro Momo augurj mali:
E se avessero potuto
L'avrian morto, o almen battuto.

Nè già il critico facea
Perchè fosse in tutto dotto.
Ei di nulla s'intendea:
Ma arroganza lo avea indotto
A riprender questo, e quello,
Qual se fosse un gran cervello.

Oh quai Momi saltan fuori
Tutto giorno in questo mondo!
Chi salvarsi dai furori
Può d'un gener sì fecondo,
Che dovunque annida, e scoppia
Fuori, e i colpi ciechi addoppia

Fa il Pittor sua tela esporre,
Dopo averla ben studiata,
Lusingandosi, che opporre
Niun vi possa; e che lodata
Esser debba. Verrà il Momo,
E faravvi sopra l'Uomo.

Nè soltanto la scarpetta,
Se quel Momo è un calzolaro,
Opporrà che sia imperfetta;
Ma qual critico preclaro
Vorrà dir, che nel disegno
Non v'è arte, non v'è ingegno

Lo scultor del par soggetto
Fia alla critica di quello,
Il di cui rozzo intelletto
Neppur sà, che lo scalpello
E' ordegno, che solerte
Fa in sin vivo un sasso inerte.

In Signor per nozze, o entrata
Di special Magistratura,
Mostra sua magione ornata,
E si studia far figura;
Profondendo a tal fin gli ori
Negli Artefici migliori.

ur dei Momi la ciurmaglia
Sprezza cocchio, ubin, livrea:
E più loda l'anticaglia,
Che suo Nonno usar solea:
Quando i critici insolenti
Neppur eran tra viventi.

a dai Momi maltrattato
Più d'ogn'altri egli è il Poeta.
Quando appar quel, che ha cantato,
Furiosa non s'accheta
Più la turba maldicente;
E a ferirlo aguzza il dente.

Se profondo è l'argomento,
Ed esposto in stil sublime:
Se gli accorda estro, e talento.
Ma si dice, che alle cime
E' l'Autor di Pindo asceso
Per da niuno essere inteso.

Che se scherza con Talìa,
Verseggiando in istil chiaro:
La maledica Genìa
Te lo pinge qual somaro,
Che non ha mai letto Orazio,
E che fa d'Apollo strazio.

S'è così: tacciamo, o Musa,
E fuggiam de' Momi il morso:
Che già forse alcun t'accusa
L'aver preso ardito corso
Per un'erta faticosa,
E con sol rimata prosa.

Sia pur vero: io non m'irrito,
Nè vuò quì far mie difese.
A seguirmi solo invito
Chi a dannar da Momo prese
Musa umìl, che si ritira;
E dà loco a miglior lira.

SONETTO.

O Voi, che con sì brusca, e torva fronte
Queste guardate Satirette mie;
E le dite insulsissime follìe,
Indegne affatto dell' aonio Monte!

'erchè le lingue avete così pronte
A dannarle per rime o inette, o rie:
Se poi lodate tant' altre pazzie,
Ch' ogni dì sgorgan dal castalio Fonte?

' forse la mia penna menzognera,
Ovver ne' suoi racconti maliziosa
Degli Uomin contro la vivente schiera?

ò: perchè i versi miei non dicon cosa,
Che Voi di tutti da mattina a sera
Con peggior non diciate insulsa prosa.

INDICE.

De mandato Illũu, & Rmi Dñi
Philippi Trenta Epis.
VIDIT.
Petrus Niccoli Sem. Rector, & Rev. Sinod.
IMPRIMATUR SI VIDEBITUR.
Justinianus Poggius Arch. Eccl. Cath.
& Pro-Vic. Gen.
IMPRIMATUR.
Fr. Ludovicus Civini Ordinis Praedicat.
S. T. M. Vicarius S. Officii [illegible]